L'IMPERATRICE DEI BALCANI

Dramma in tre atti
di NICOLÒ I.°
Principe del Montenegro

Traduzione dal Serbo
di Giovanni Nikolic

Zara - Enrico De Schönfeld
Editore 1899

PRESSO LO STESSO EDITORE:

G. NIKOLIC — *Canti popolari serbi* — 1 vol. in-16° L. 3.

M. ZAR — *Studi slavi di letteratura ed arte* — 1 vol. in-16° L. 2.

F. CONTE VISCOVICH — *Storia di Perasto* — 1 vol. in-8° grande, con incisioni. L. 30.

Di prossima pubblicazione:

G. NIKOLIC — *Il Serto della Montagna* — quadro storico del Sec. XVII di Pietro Petrovich-Njegus.

ISTITUTO ITALIANO D'ARTI GRAFICHE - BERGAMO.

L'IMPERATRICE DEI BALCANI

NICOLÒ I, PRINCIPE DEL MONTENEGRO

L'IMPERATRICE DEI BALCANI

DRAMMA IN TRE ATTI

DI

NICOLÒ I°

PRINCIPE DEL MONTENEGRO

TRADUZIONE
DAL SERBO
DI
GIOVANNI
NIKOLIC

ZARA
ENRICO DE SCHOENFELD, EDITORE
1899.

A

S. A. R.

ELENA PETROVICH-NIEGUS

PRINCIPESSA DI NAPOLI

Altezza Reale.

L'Augusto Vostro Genitore Nicolò I, Principe del Montenegro, oltre che guerriero, uomo di Stato, è valoroso poeta.

Nell'anno 1885 diede alla luce il dramma dal titolo L'Imperatrice dei Balcani. *Al suo apparire il dramma commosse gli Slavi meridionali, i quali inneggiarono concordi al Principe poeta, sia perchè col proprio esempio sproni, (cosa mirabile in un regnante) i sudditi all'amore delle belle lettere, atte a ingentilire i cuori, sia perchè altamente proclami che vero principe è colui che* sa.

AmmirandoLo, mi sono permesso di dedicargli i Canti Serbi, *da me tradotti. Egli mi onorò, destando nell'animo mio indimenticabile gratitudine. A dimostrarglieLa ho fatto italiano il suo dramma. E a chi dedicarlo se non a Voi*

DEDICA

Principessa, ora che il bel paese, che il mar circonda e l'Alpe, *con sacro vincolo matrimoniale, accoglie l'olezzante rosa delle Vostre grazie, e si ripromette felice avvenire? E benedico il caso che, avvicinandomi alla Augusta Vostra persona, mi offra il destro di dimostrare la mia stima e gratitudine per l'Augusto Vostro genitore Nicolò I.*

Con questi sentimenti, che un grato affetto m'inspira, mi protesto

Dell'A. V.

Devotissimo

GIOVANNI NIKOLIĆ

Zara, Maggio 1898.

In parte il tentativo era già stato fatto: Pietro II nel *Serto della Montagna* in monologhi, soliloqui e dialoghi, s'era accinto a descrivere e illuminare la storia e l'eroismo dei suoi connazionali, facendo convergere il pensiero sulla drammatica narrazione di quella che fu chiamata la *Notte di S. Bartolomeo* montenegrina: la natura però di quell'opera è lirica e per la sua varietà di motivi ora filosofici, ora epici, ora umoristici stizzisce i critici smaniosi di classificazioni precise e concrete.

Nicolò I — il padre della principessa Elena — continua la tradizione poetica come patrimonio ideale dei dominatori del Montenegro; egli volle dare al suo popolo un dramma vero, nella struttura e nella sintesi tipica e compose l'*Imperatrice dei Balcani*, che fu rappresentata nel gennaio del 1885 a Podgorizza: è in tre atti e in versi.

In una alta e superiore visione la storia in immagine visiva ed eroica si fonde in stretta armonia col sentimento, colla favola e colle venture di guerra e di amore.

Il Principe è anche poeta lirico molto stimato: il suo canto *Al mare* ha tutte le istintive spontaneità ed è scaturito dalla pura

sorgente popolare; il lirismo anche nel dramma più che a tratti, è spesso copioso, irriguo, consolatore.

Il periodo delle gesta è il secolo XV, la fondazione del *Vladicato*, teocrazia principesca, e passano nel dramma fiammeggianti glorie, volpine astuzie diplomatiche; s'accampano di fronte eserciti alla vigilia di battaglie, e nel tumulto si confondono: guerrieri, duci, rapsodi, ambasciatori e traditori.

Il successo fu unanime, caldo e dura costante: nel dramma vivono poi tutte le consuetudini, tutti i ricordi patriotici e i luoghi gloriosi, considerati come le stazioni sacre dell'indipendenza montenegrina, e suscitano grandi echi sentimentali nelle stirpi che a quegli epici frammenti di storia diedero vita, sangue, giovinezza, fortune.

Il dramma ha spesso nelle catastrofi l'acceleramento della tragedia, ma anche spoglio di carattere nazionale avrebbe mirabili pregi da ostentare.

La ambizione di Stanko in tutti tre gli atti è dipinta con franca evidenza psicologica. Sono bellissime le scene singole: quella del primo atto quando Stanko si lascia sedurre da Ibrahim-Agà e fissa l'immaginazione avida nei piaceri e nei fasti orientali; nel secondo atto quella in cui sono descritti i suoi tentennamenti dinnanzi alla parola già roca e mezza strozzata dell'eroe moribondo; nell'atto terzo l'altra in cui Marta e Danizza consolano i feriti e i morituri: scene magnifiche fuori e sopra ogni opportunità politica o patriotica. La figura di Danizza fu messa a riscontro con la *Clara* dell'*Egmont* di Volfango Goethe e giustamente.

Nel dissertare sulla letteratura della Serbia e del Montenero spesso le lodi attingono culmini elevati nei raffronti con Omero e con Guglielmo Shakespeare; e gli encomii solenni sono anche in alcuni scritti di Volfango Goethe e del Gladstone: quelle letterature hanno fresche e verdi bellezze e scoprono lembi di genuina ed ispirata vivacità di sentimento. I saggi migliori meritano

di essere conosciuti da noi Italiani. La traduzione del signor Giovanni Nikolic, noto per aver ridotto in lingua italiana i *Canti epici serbi*, salutati con simpatica accoglienza della critica, è di gran lunga superiore alle precedenti, e consimili: è tersa, limpida, elegante poesia, e non ha che vedere colle brulle e grulle traduzioni del sig. Giacomo Ciudina o cogli stentati e pedestri esercizii del Pavissich; e nella forma precisa riappare lo spirito animatore efficacemente riprodotto.

Alla lettura del dramma del Principe del Montenero il carattere dell'uomo si rivela netto e securo: egli considera l'arte come un'eredità dinastica e ne comprende la profonda virtù ideale, i benefici effetti, la forza assimilatrice e unificatrice. E l'arte è per lui il simbolo scritto, la collettiva figurazione delle speranze e dei desideri di popoli anelanti alla libertà; e i popoli a lui mirano, l'intendono e l'ascoltano. Nel principe tutto si piega e disciplina ad una energia; e fra le cure di Stato, egli trova ancora il tempo di essere uno scrittore, un poeta, un drammaturgo, e di abbracciare integra l'efficacia civile e morale dell'arte nella storia e nei destini delle nazioni.

Il Machiavelli nel *Principe* paragona la fortuna all'impeto di un torrente gonfio che tutto strugge ed abbatte, ma contro il quale sta la difesa degli argini costrutti a tempo. Nicolò I con gli argini da lui costrutti, e con l'opera politica ed artistica, affretta e governa la Fortuna.

Noi abbiamo iniziata la nostra *Biblioteca* col dramma del Principe del Montenero, poichè siamo in grado di offerire una traduzione che supera le precedenti; a far valere quindi una concezione poetica in luce onesta e degna.

Per un felice imeneo, gli occhi e le menti degl'Italiani sono rivolte al Montenero, divenuto argomento di studii, o campo corso di viaggi, di ricerche; e a noi parve importante, nell'intima parentela che lega l'eroica famiglia principesca alla antichissima e

gloriosa famiglia dei Savoia, di pubblicare, inspirati a quel senso di italianità, che nella comunione della lingua e degl'intelletti ci conforta nell'aspra, impari assidua lotta nazionale, il dramma del Principe del Montenero. E nutriamo speranza e fiducia che ben presto divengano noti e sieno riconosciuti i pregi artistici ed estetici, contenuti nell'*Imperatrice dei Balcani.*

L'Editore

AL LETTORE [1]

Niccolò I del Montenegro, duce valoroso non meno che principe saggio, — novello Riecardo cuor di Leone — è altrettanto abile nel maneggio della lira, quanto si mostrò destro nel eatturare i pascià e nello seonfiggere le loro armate.

Niecolò I, o, come lo chiamano a preferenza i giornali di Occidente, il *principe Nikita*, seppe con la sua maschia figura, col suo carattere franco e generoso, ma più di tutto con le sue tendenze apertamente liberali — e qui cessa il paragone col focoso re d'Inghilterra — eattivarsi non solo tutte le simpatie del suo popolo, sì bene anche quelle degli Slavi in generale.

Tutti conoscono i sacrifizi fatti negli ultimi tempi dal Montenegro per aprirsi una via al mare e stabilire un proprio porto sull'Adriatieo. Crediamo di non errare, affermando che uno dei principali obbiettivi durante l'ultima guerra d'Oriente fosse pel Montenegro la eonquista di un tale sbocco sul mare. Or bene, dopo il congresso di Berlino, che al principato del Montenegro

[1] Questi cenni vennero tolti, col consenso dell'autore, da uno studio di Marco Zar, pubblicato nella « Nouvelle Revue » di Parigi, l'anno 1890. Quanto all'opera mia, non ne faccio parola, se non per ringraziare pubblicamente, e con animo grato, la signora Maria Danillo-Carabaich, nobile cuore ed eletto ingegno, che mi giovò molto nell'interpretare rettamente l'originale.

Il Traduttore

assegnava il piccolo porto di Antivari, occupato dai *zrnogorzi* durante la guerra, il principe Niccolò compose su questo soggetto un'ode, che davvero può collocarsi tra le migliori della nuovissima lirica serba.

Però nè anche la corda drammatica rimase muta sulla sua lira. Nel gennaio del 1885 Niccolò I fece rappresentare a Podgorizza un suo dramma in versi intitolato *La Czarina de' Balcani*, che sebbene dal punto di vista strettamente drammatico non possa dirsi una cosa perfetta, pure, come studio di caratteri, come dipintura di affetti e di passioni umane in conflitto tra loro, deve riguardarsi come un'opera ragguardevole, specialmente ove si rifletta che oltre alla rappresentazione de' costumi e delle azioni di ordine generalmente umano, l'autore in questo dramma ci inizia nella psicologia speciale dell'eroe montenegrino, non peranche viziato (perchè non dirlo?) dalla civiltà europea.

La Czarina de' Balcani, non solo è un vero dramma, come composizione artistica, ma merita questo nome anche per l'acume psicologico con cui sono delineati i caratteri e per la verità umana ond'è condotta l'azione, che non di rado assurge a vera altezza drammatica.

Il soggetto è tratto da quell'epoca notevole della storia montenegrina, che s'aggira intorno alla fine del decimoquinto secolo, e in cui ha luogo la caduta della dinastia del Crnojevic e la fondazione del principato teocratico il cosidetto *vladicato*, che si protrae sino ai giorni nostri e finisce con Pietro II, il poeta.

Il dramma, diviso in tre atti, si apre con un monologo di Stanko, il figlio minore del vecchio e decrepito principe Ivan Crnojevic, nella capitale di Zabliak, sul lago di Scutari. Il giovane principe si sente soffocare nella vecchia e triste reggia, ed ha bisogno d'aria libera, di montagne e di sole; egli è bramoso di caccie e di avventure eroiche, ma sopratutto muore dal desiderio di possedere la bella Danizza, la figlia del vecchio duce

Perun. Egli sta per muovere alla caccia, allorchè si presenta suo fratello Giorgio, l'erede del trono, che viene a consultarlo sopra gravi faccende di stato. Se non che, Stanko ha tutt'altra voglia che di occuparsi d'affari di stato, epperò agli ammonimenti di suo fratello risponde infilzando ad una ad una, sulla freccia del proprio arco da caccia, le carte portegli da costui. Giorgio insiste, ed ei gli rinfaccia allora le nozze ch'esso sta per contrarre con la " fanciulla latina „; giacchè Giorgio ha chiesto in isposa la figlia del doge di Venezia. Questi gli risponde allora trattarsi di un matrimonio di pura necessità; " che se dipendesse da me — egli conchiude — una sola donna io sceglierei. „ — " E chi sceglieresti mai? „ — " Danizza „, esclama Giorgio e se ne va. Divorato dalla gelosia, Stanko rimane solo, mentre un nugolo di tristi pensieri gli attraversa il cervello. Gli sembra d'intravedere già la sua fidanzata vacillante fra l'amore di lui e l'affascinante prospettiva del trono. " O madre, madre mia, — esclama egli — perchè mi desti tu la vita, se non potevi disporre che di una sola corona? „ In questa esclamazione vi sono già i germi della tragedia futura; nel cuore dell'ambizioso giovane il pungolo della gelosia incomincia a suscitare i sogni di grandezza, che più tardi armeranno la sua mano contro la patria. In questo stato d'animo si trova Stanko, quando sopraggiunge Danizza. Senza attendere spiegazioni, egli le si scaglia incontro, colmandola di rimproveri, ma è costretto a rinculare di fronte ai nobili detti della fanciulla, nella cui voce è un tale accento di verità, che i due giovani finiscono lì per lì coll'intendersi pienamente.

Appena però la ragazza si è svincolata dalle braccia di Stanko, ecco entrare il vojvoda Dean, il quale reca al giovane principe la notizia di un messaggio pervenuto da parte di Skenderbeg, chiedente l'aiuto dei Montenegrini nell'imminente guerra contro i Turchi. " Il consiglio di stato, soggiunge il vojvoda, ha deciso di mandare un corpo d'armata al prode Skenderbeg, e tu, o si-

gnore, ne fosti prescelto a duce. „ A tale nuova Stanko è fuori di sè dalla gioia. Finalmente egli potrà emergere, coprirsi di gloria e chissà?... l'avvenire è avvolto nel mistero. In questo mentre si annunzia l'arrivo di Ibrahim-Agà, inviato del sultano, e Dean si ritira. Ibraim-Agà sa benissimo che non riuscirà a distogliere i Montenegrini dall'intervento, ma da abile diplomatico qual'è, egli tenterà di guadagnare alla causa del sultano il giovine principe, di cui gli è nota l'ambizione. Esso cerca di sedurlo, in fatti, raccontandogli come il sultano s'informi spesso di lui, e alle domande curiose del giovane, risponde col tracciargli un quadro affascinante della vita ottomana; attraverso la fantasia rapita di Stanko egli fa passare, come in una visione, tutte le risorse del lusso e del piacere ond'è abbellita la vita orientale. " Peccato, egli dice, che tu non sia turco; figlio d'Ivan, tu sei piccino; figlio del sultano, tu saresti grande, potente „.

Il mal seme produce buon frutto. L'atto si chiude con un banchetto d'addio, ove Stanko, pienamente rassicurato sui sentimenti di Danizza, affida la giovine fidanzata alla custodia di suo fratello. Prima di partire i più esperti condottieri dànno al giovine duce dei consigli sul modo di condurre a termine la campagna, che sono un vero trattato di strategia montenegrina.

L'atto secondo incomincia con un dialogo fra i servitori di Stanko: Ivan e Ugljesa, che parlano delle vicende dell'ultima guerra, mentre il loro padrone dorme sotto la propria tenda. Ivan è un ciarlone, e non sa resistere alla tentazione di confidare al suo compagno un secreto che lo tormenta. Protetto dalle tenebre, egli è stato testimone di un colloquio segreto fra il suo padrone e un vecchio turco. Poco dopo il principe, che nulla sospettava, gli consegnò un piego suggellato per quel " brigante asiatico „, ed egli, Ivan, fiutando lì sotto un intrigo, rimise il piego al vecchio principe Crnojevic. — Intanto Stanko esce dalla tenda, e i servi gli porgono la colazione. Dopo l'asciolvere, il giovane fa chia-

mare un *guslaro.* Questi incomincia a cantare di Vuk Brankovic, il traditore di re Lazzaro, caduto sulla pianura di Kossovo. Naturalmente, la canzone non ha che parole di maledizione pel traditore, e Stanko, irritato, scaccia da sè il malcapitato cantore. A questo punto entrano in scena Danizza e Marta, sua compagna d'infanzia. (La scena ha luogo nelle vicinanze di Berislavci, là dove la Moracia si rinversa nel lago di Scutari). Le due fanciulle sono assai turbate: Perun, il vecchio padre di Danizza, ha ricevuto notizia della cattura di Stanko sotto le mura di Kroja; ora il giovane principe si trova, senza dubbio, prigioniero in Adrianopoli. Stanko, che da lungi ha scorto le due ragazze, le abborda, e Danizza riconoscendolo, perde i sensi. Stanko e Marta la trasportano svenuta sotto la tenda, e in quella arrivano gl'inviati del principe padre a salutare il reduce condottiero, e tra questi Dean e Perun. Nel suo discorso Dean fa delle lontane allusioni allo scritto intercettato, lasciando sperare al giovane che, ove sia pronto a ravvedersi, il vecchio genitore gli perdonerebbe ogni cosa. Ma Stanko, vedendosi scoperto, va sulle furie, e dichiara ch'egli ha deciso di passare co' suoi seguaci al servizio del sultano. " Non credere, gli risponde irato il vecchio duce, che il Montenegro sia un feudo della tua famiglia. Se vuoi startene col popolo, padrone; e se non lo vuoi, vattene „.

Vedendo però che il giovine si ostina nel suo fatale intento, il vecchio guerriero lo apostrofa come un fellone. In un baleno si dà di piglio alle armi, e Dean cade trafitto da un colpo di spada. Le parole del moribondo Dean mostrano che l'autore volle incarnare in questo tipo di soldato l'ideale della virtù patriottica dell'eroe montenegrino. Egli, che ha trascorsa tutta la vita al servizio del principe, ferito a morte dal figlio di lui, supplica il proprio uccisore di desistere dal suo triste proposito, di ritornar patriota e montenegrino, ed egli bacierà volentieri la mano che lo ha colpito, e morrà contento. Stanko per un istante si sente

scosso, e già sta per chinarsi sulla propria vittima, quando il cattivo demone che gli serpeggia nell'anima ripiglia il sopravvento, e: " Io me ne vo al sultano! „ urla il giovane forsennato, troncando così l'ultimo filo di vita al vecchio vojvoda. I soldati portano via il cadavere dell'estinto, e Stanko si accinge alla ribellione. In questo mentre sopraggiunge Danizza, seguita da Marta. Danizza, che ignora l'accaduto, è fuori di sè dalla gioia sapendo sano e salvo il suo fidanzato, ch'ella riteneva in potere del nemico, e quando Marta la informa della morte di Dean, essa rifiuta di prestarle fede. Entra in scena Stanko. Abbracciata la sposa, ei le confessa di aver ucciso in duello Dean, in seguito ad un alterco avuto con lui, ed ella gli perdona. Ma quando il giovane le manifesta la sua intenzione di abbandonare il paese, e le offre di condurla seco, ella, da vera montenegrina, gli risponde: " giammai! „ In versi entusiastici ed informati al più fervido patriottismo, ella afferma il suo attaccamento alla povera, ma indipendente sua patria. Egli le fa sperare un trono, le promette di farla regina, ma Danizza risponde con alterigia:

" Io da per me son già regina,
Fin che mi chiamin montenegrina! „

Da qui il titolo del dramma. Ma poichè il giovane insiste ad offrirle la corona de' Balcani, promessagli dal sultano, la fiera ragazza gli osserva come una corona acquistata a tal prezzo sarebbe un'infamia, nè potrebbe cingere il capo di un Crnojevic. Stanko si vede costretto a battere ritirata. Nel medesimo istante viene segnalata al lontano orizzonte una truppa di cavalieri; non v'ha dubbio: sono i soldati che il principe-padre ha mandato incontro al traditore. Stanko fa un ultimo sforzo per persuadere Danizza a seguirlo, e da ultimo, sperando di ferirla nell'orgoglio di donna, le dice che fra i Turchi non mancheranno le belle ragazze. " E nè anche al Montenegro — ella risponde — manche-

ranno i prodi, che sapranno ben punire i traditori della patria „. Ciò dicendo tenta d'impadronirsi della daga di un soldato, e terminarla ella stessa col rinnegato, ma il mostro l'ha prevenuta, ed estratto il pugnale, glielo configge nel seno e fugge. Giungono frattanto i cavalieri d'Ivan, che trovano Danizza immersa nel proprio sangue. Cala la tela.

Atto terzo. I due eserciti, turco e montenegrino, guidati l'uno da Giorgio e l'altro dall'apostata Stanko, si stanno di fronte Uno de' servi di quest'ultimo è passato al campo montenegrino, ed ha istruito il duce sulle condizioni dell'armata avversaria. Giorgio impartisce degli ordini strategici, il cui valore dal punto militare, può essere valutato unicamente dai figli della Montagna Nera.

Il vecchio principe benedice l'armi de' suoi generali, e la scena si chiude con gli auspici di un vecchiardo, il quale desume " dal ferro di una spada „ il futuro destino della patria e promette a' propri la vittoria.

Alla terza scena siamo sul campo di battaglia. I montenegrini sono vincitori e la scena è coperta di cadaveri. Si avanzano due donne, due suore di carità, che vengono ad assistere i feriti: sono Danizza e Marta. I loro dialoghi coi feriti sono di una originalità e di una efficacia mirabili: si sente bene che sono copiati dal vero. Fra i moribondi c'è anche un turco, il quale implora un po' d'acqua. Marta si allontana, ma più pietosa di lei, la sua compagna si accosta al ferito e gli porge da bere. Questi solleva il capo, ma nell'istante medesimo Danizza trae un grido; essa ha riconosciuto Stanko. Instintivamente ella ritira il vaso dell'acqua, e retrocede inorridita. " È così che tu eserciti la tua pietosa missione? „ le susurra con un amaro ghigno il suo feritore. La fanciulla gli fa presente allora tutta l'enormità delle sue colpe, ma infine, non spettando a lei il punirlo, nè essendo quello il momento delle vendette, finisce col porgergli il vaso. Passa in

quello un manipolo di turchi smarriti pel campo di battaglia, e riconosciuto nel ferito il proprio pascià, lo portano seco. Prima di partire Stanko invita ancora una volta Danizza a seguirlo nella vicina Scutari. Danizza, che non ha mai cessato di amarlo, risponde di sì: soltanto ella prenderà un'altra via — quella nella Moracia, che, rinversandosi nella Bojana, scorre sotto la bianca città di Scutari. E d'un balzo si getta nel fiume.

Qui il dramma finisce, l'ultima scena non avendo altro scopo che di stabilire la totale vittoria delle armi montenegrine, e di annunciare la morte di Danizza.

Il Dramma come l'*Egmont* di Wolfango Goethe, potrà difettare in molti luoghi di vera elaborazione drammatica; gli si potrà forse muovere il rimprovero di rasentare talvolta i confini del melodramma; ma come fedele rievocazione di un'epoca remota e come forte studio di caratteri, esso al pari del dramma goethiano succitato resta un'opera rimarchevole. L'austero tipo di Danizza è un degno *pendant* di Clara, la nobile sposa d'Egmont; essa ci apparisce come la perla, come il gioiello dell'opera. Questo difetto di concepire il dramma più come un poema, che come un poema drammatico, lo ebbero comune, del resto tutti i grandi poeti lirici, da Byron e Goethe a Heine e Victor Hugo. I loro personaggi, che d'ordinario parlano così bene, entrano volentieri ne' particolari su quanto hanno a dire — ma dimenticano spesso di agire. Dai loro discorsi noi veniamo informati di tutto ciò che accade, ma non vediamo sempre i fatti svolgersi drammaticamente sotto i nostri occhi.

La *Czarina de' Balcani* ottenne al suo apparire un successo clamoroso in tutti i paesi abitati dagli Slavi meridionali. Ed era ben naturale. Il dramma ha per teatro d'azione l'antica capitale della Zeta, dov'ebbero culla i re serbi della stirpe de' Nemanja, e dove trovansi le rovine di Dioclea, la patria dell'imperatore Diocleziano.

In queste adiacenze si combatterono, a traverso i secoli, le più fiere pugne per l'indipendenza montenegrina, che è quanto dire per l'indipendenza del popolo serbo. Lì, sopra un brullo altipiano, è il campo di battaglia di Fundina, ove nel 1878 caddero in una giornata campale ben ottocento montenegrini e più di cinquemila turchi. Ora i nomi delle località, che ricorrono spesso nel dramma, bastano da soli ad evocare tutto un mondo di gloriosi ricordi nella fantasia delle popolazioni slave, soggette all'Austria e alla Turchia, le quali continuano a vedere nel Montenegro l'Ararat jugoslavo, una specie di santuario della propria indipendenza, così fieramente avversata dalla diplomazia europea.

Tutto ciò dà, naturalmente, alla *Czarina de' Balcani*, oltre al merito intrinseco, anche un interesse politico. Ma vi è qualche cosa di più. Un principe regnante, che cerca d'inculcare a' suoi sudditi col proprio esempio l'amore alle lettere, è senza dubbio una bella cosa; ma quando questo principe, nel suo fervore democratico, giunge ad affermare, come il principe Nikita, che " i principi di sangue nascono come tutti gli altri mortali, e che è vero principe soltanto colui, il quale *sa*, mentre un inclito cretino è inutile e alla dinastia e al paese; „ [1] quando un principe regnante, diciamo, giunge a scrivere tali cose, sanzionando per tal modo le semplici eppur ardite teorie sociali di un Max Nordau, allora questo principe è veramente degno di reggere le sorti, come cantò Lord Tennyson, di un popolo invincibile.

Re Leonida, co' suoi trecento Spartani, morendo alle Termopili, vinceva la più bella delle battaglie; ma re Leonida con trecento montenegrini avrebbe fatto di più; egli avrebbe salvato la patria dall'invasione straniera e l'avrebbe tramandata ai posteri libera ed incolume, come la libera e gloriosa patria di Niccolò I, principe del Montenegro

[1] La *Czarina de' Balcani*, atto I, scena II.

PERSONAGGI

IVANBEG ZERNOJEVICH, Gospodaro della Zeta e del Montenero.

GIORGIO ZERNOJEVICH, Principe ereditario.

STANKO ZERNOJEVICH, Duca di Zeta figlio minore d'Ivanbeg.

IL CONTE DEAN, Nobile della Zeta.

IL CONTE PERUN, Nobile della Zeta.

DANIZZA, Figlia di Perun.

MARTA, amica di Danizza.

IBRAIM-AGÀ, Ambasciatore del Sultano Murat.

LALE, PIPO, CRASO, HOTO, VASO, OLIVER, DABIZIV, CIALETA, OSTOJA — Capitani Montenegrini.

IL CAPITANO GIOVANNI.

UN VECCHIO INDOVINO.

UGLESCIA, IVO — Servi di Stanko.

PERSONAGGI

UN GUSLARO.
I. FERITO.
II. FERITO.
UN UFFIZIALE.
I. SOLDATO.
II. SOLDATO.
III. SOLDATO.
OSMAN-PASCIÀ }
SELIM-PASCIÀ } Prigionieri di guerra.
UN BEY }
Uomini, donne e fanciulli turchi e montenegrini.

L'azione si svolge nella capitale Zabliaco e nei suoi dintorni verso la fine del XV secolo.

ATTO I

SCENA I

(Zabliaco. Stanza nel castello arredata secondo il gusto del XV Secolo).

STANKO

È penosa la vita, e per me, lasso!
Non soffribile ormai! Stanko, fa senno,
Si fa lecito ognun dirmi ghignando,
Fa senno, Stanko! E che? Chiuso son io
Nella casa de' pazzi? od un commesso
Misfatto contro me chiama a vendetta
Forse la legge, perchè m'abbian sempre
Gelosamente a vigilar notando
Tutti quanti i miei passi? E dir.... ma come
Metter senno poss' io dentro un castello
Vecchio, crollante, orribilmente bujo,
Ove Sàtana anch'esso impazzirebbe?
(Siede) Così lo vuol la savïezza nostra.

Fa mestieri seder per aver senno,
Ed allor che beato in me raccolto
Avrò tanto tesor, tutte ammirando
Ad una voce mi diran le genti
Pazzo assennato. Dove, di', t'annidi
Potentissimo nume? In qual sia parte
Ch'ora ti trovi il voto mio gradisci,
E in me discendi, onde ciascun si accorga
Che sedendo di te feci l'acquisto.
Felicissima Zeta! A te fia Stanko,
Solo ch' il voglia, il tuo maggior figliuolo.
Ed io che splendo in piena giovinezza
Permettere dovrò, per dar solazzo
Agli imbecilli, che il mio primo fiore
Illanguidisca in queste antiche mura?...
Brama viva ho di sol, d'aria sincera,
Di destrieri, di caccie ed azzurrine
Volte celesti.... O libertà! Di vita
Ho bisogno, d'amor, di lieti incontri,
Di soavi sorrisi e della cara
Angelica sua voce. È lungo tempo
Che belve a saettar per la montana
Selva non corro (grida da una finestra). A me, servi, il destriero,
I veltri a me, su via! (si prepara per la caccia) Per il veloce
Capriolo è la freccia; e se assalirmi (prende da un trofeo prima una freccia, poi una spada).
Ivi venisse formidabil orso,
Ben ei vedrà se questa lama impiaga.
Guai se nol vede! Questa lancia all'uopo
Esser buona potrebbe. Ed or del tuo

Braccio possente, Eterno Iddio, m'aita (prende un fiasco e lo scuote, poi s'incammina).
Amo l'alba, e il leggier manto di nebbia
Che col nascer del dì l'alpina vetta
Abbandonando, lieve, lieve a' piedi
Discende alla collina, e come il collo
Dell'amante la cinge amabilmente
Dell'aurata sua treccia (entra Giorgio portando alcune carte).

GIORGIO

O mio fratello!
Or che del senno tuo più n'abbisogna,
A cacciare ten vai. Mi manda il padre;
Oggi ei tiene consiglio, e se tu parte,
Stanko, non prendi, ne sarà dolente.
Ma già lasci il castel per la foresta....

STANKO

Ciò non monta; sediamo, e via mi narra
Che c'è di nuovo (siedono).

GIORGIO (porgendo una carta a Stanko).

Colla gran regina
Dell'Adrïaco mar quest'è un trattato.

STANKO (infilza la carta sulla lancia senza che Giorgio se ne accorga).

(piano) Al diavolo il trattato.

GIORGIO

E di Ragusa....

STANKO (piano).

M'han ristucco costor.

GIORGIO

La signoria
E anch'esso il Conte del gentil paese
Si lagnano con noi che il lor commercio....

STANKO

Si querelino pur, da che già tutto
Han l'orïente divorato. A loro
Nè il diavolo, mi credi, omai potrebbe
Un quattrino celar. Come corona
Fanno volando a una carogna i corbi,
Accerchian essi un vil *parà*. Servire
Ad un tempo se giova, eccoli presti
L'Imperadore e di Stambullo il Sire,
Cristo e il Profeta, ed or vorriano i tristi
Noi pure divorar.

GIORGIO (gli dà un'altra carta).

Chiede Ragusa
Che mitigata sia la legge alquanto
Sulle gabelle dei prodotti greggi
E manufatti.

STANKO

Ve' gl'ingordi astuti!
Pur che frutti denaro, eccoli a tutto
Sempre disposti. Questi nostri amici

Mentre dicono a noi, semplici in vero,
Tutto quanto teniamo è vostro ancora,
Altro non fan che divorarne il nostro (infilza la carta come la prima).

GIORGIO

Non è punto così, chè tutti, o Stanko,
Credimi, tutti di Ragusa i figli
Sono serbi fratelli. A noi decoro
È la nobil città. Con cento vele,
Ricca solcando i più lontani mari,
Ovunque aggiunge colla prora, il nome
Porta de' Serbi con onor. Là dove
Intuona il marinar serbe canzoni
Tende l'orecchio desïoso ognuno,
E in lieto immerso alto piacere applaude.

STANKO

Giurano falsamente, e falsamente
Misuran sempre questi a noi fratelli
Di rito occidental. Roma, la fede....
Orribile vorago in cui caduta
È ormai la nostra fratellanza, o Giorgio.

GIORGIO

Tien per te questo avviso; io non l'accetto;
E ognun che pensa, come fai, si asconda,
Che vanisca da noi sì triste idea.
Ama Ragusa il Montenero, ed esso
D'affetto egual ne la ricambia. O Stanko,

Perchè, dimmi, perchè l'ortodossia,
E del Lazio la scritta, esser la tomba
Dovrebbero di noi che siam fratelli?
Perchè i Bulgari, i Russi, e più vicini,
E a noi più cari esser mai denno? I preti,
D'ambe parti son neri, ma pur tali,
Mi possono vietar ch'ami il fratello?
Deh, non vogliam per la credenza il seme,
L'empio seme gettar della discordia.
Tutto che tocca rende amor soave!
Amiam dunque il fratello, e a lui la destra
Fraternamente, o Stanko mio, si stringa. (gli dà una terza scrittura).
Questo ci vien da Smederèvo. Ferve
Tra il popolo di Giorgio un gran tumulto
Per Irene. Per lei da quella terra
È la giustizia di presente in bando.

STANKO

Malvagia Greca! (infilza la carta).

GIORGIO

E quel Signor potria
Cercar rifugio qui tra noi.

STANKO

Ben venga,
Facil quindi sarà....

GIORGIO

Non tanto. Il Turco,

Implacabil si avanza e ne minaccia,
Perciò ben fora che taluno all'uopo
Ci soccorresse.

STANKO (pensieroso).

Di Venezia il Doge,
L'alto suocero tuo.

GIORGIO

Dirlo non posso
Con sicurezza.

STANKO

Hai qualche ancora a dirmi
Giorgio novella? L'avrò, buona, a grado.

GIORGIO (dandogli un quarto scritto).

Questo ci manda d'Albania, l'amico
Alleato Iscandèr. Ei di possente
Pronto soccorso abbisognando, prega,
Ch'alcun di noi, senza ritardo, venga
Con molta mano di guerrieri.

STANKO

O Giorgio,
Caro fratello mio, deh! prega il padre
Che mi mandi colà. Forse di gloria
Saprei coprirmi. Di', lo vuoi? (lo abbraccia) Come arde
La povera mia mente. A sollevarla
D'ogni cura molesta, a bere io corro

L'aria viva del monte; e quando in vetta
Dell'alto Bobia mi sarò levato
Attentamente leggerò le carte (gli mostra le carte e canticchiando):

Re Bascia sulla sponda
Del lago assiso un dì,
Gettò l'anel nell'onda,
Ma tosto si pentì.
Sollecito la mano
Stese, ed al lago orò;
Il suo pregar fu vano,
E più l'anel fondò.
A maledir l'infido
Bascia non fu digiun;
E di quell'acque, è grido,
Più non attinse alcun.
Sempre d'allora il forte
Vino bevette, insin
Che lo colpì la morte....
Viva Re Bascia e il vin.

GIORGIO (fra sè)

Misero, è fuor di senno. (lo chiama) Ascolta, Stanko:
Quelle carte ch'or ora, all'ira in preda,
Hai colla lancia traforato, io debbo
Ritornare al consiglio.

STANKO (gli dà le carte).

A te, se ponno
Pur giovare a qualcuno.

GIORGIO (vivamente ricevendo le carte).

A quanto parmi,
Men che nulla ti cal del nome tuo.

STANKO

A ciascheduno il suo.

GIORGIO

La tua follia....

STANKO

A te, Giorgio, a tuo padre, a voi l'impero.

GIORGIO

Non sei tu nostro? E tutto quanto, dimmi,
Noi possediamo non è nostro?

STANKO

È vero,
Ma una stilla non son, Giorgio, non sono
Dello stesso bicchiere.

GIORGIO

E dirlo ardisci
Senza arrossir? Molta opulenza a noi
Fa splendida la vita e, di', comune
Fino ad ora non fu?

STANKO

Gli è questo appunto
Che mi amareggia oltre misura.

GIORGIO

Al padre
L'ora suprema, lagrimando il dico,
Ahi! lontana non è; finchè respira,
Di questa guisa favellar nessuno
T'oda, fratello mio, chè il genitore
Non si addolori, e lamentar non s' abbia
Della sua prole. Quel che a te si aspetta,
Stanko, non paventar, da me, lo giuro,
Egli spento, otterrai.

STANKO (tra sè).

Tutta la Serbia
Non mi è bastante.

GIORGIO

Nella terra nostra
Abbiam splendore di ricchezze, e all'ombra
Del paterno castel, Stanko, non puoi
Viver lieto con me?

STANKO

Con te, fratello,
Forse; ma quando tu condur dovessi
Una sposa latina, ad ogni costo

Non soffrirei che anche una goccia sola
Di quel sangue stranier si mesca al nostro.

GIORGIO

Fidanzato son io; dessa mi attende....

STANKO

Corre pallido molto, e molto molle
Nelle vene latine il sangue, e questa
Nostra contrada, per guidarla, ha d'uopo
D'un essere che sa tutto il tormento
Del popolo durar. Fino alle nubi
Per innalzar l'avito trono, o Giorgio,
D'un giovane è mestieri, a cui nel pugno
Il lampo guizzi, e d'un acciar si cinga
Come il fulmine aguzzo.

GIORGIO

Ancor raccolto
Il bramato non ho corteo di nozze,
E già t'odo parlar sinistramente
De' miei figliuoli, e de' nepoti.

STANKO

Dimmi,
Nè molesta ti suoni ed importuna
Questa domanda mia, dimmi sincero
Ami davver la veneta patrizia,
Che le latine pure amar si ponno?

Ma se d'affetto, o Giorgio mio, non l'ami
Per l'amore del ciel, non farla tua,
Nè qui condurla. A te del nostro sangue
Una vergine vuolsi; e di leggiadre
Ne fiorisce la Zeta, e figlie a Conti,
E di nobil prosapia. Or io di molte
Farti il nome potrei, pure di due
Non vo' tacerti nobili donzelle
Che felice farian....

GIORGIO

Perchè t'arresti?
Su via prosegui.

STANKO

Al capitan Giovanni,
Invitto condottiero, e al Conte Milio
Sono divine le fanciulle, e sono
Gentildonne, d'eroi germe e di sangue
Sano e robuste.

GIORGIO (tra sè).

A te le cedo. Or voglio
Castigarti, o fratello, a ciò ti accorga
Quanto pena quel cuor, se punzecchiato,
Vien da talun ne' suoi più cari affetti.
(ad alta voce). Belle, amabili sono, e se l'anello
Render dovessi alla gentil latina
Delle nostre una sola, ah sì! sol una
Mi farebbe felice....

STANKO

Ed è?

GIORGIO

Danizza (parte).

STANKO

La mia, Giorgio!.... la mia! Folgore scoppia,
Precipita, castel del vecchio Gianni,
Dai fondamenti.... Ei disse o no Danizza?
O donne, donne, velenose serpi!
Ti tremano nel seno e nella mente
D'una corona le scintille, oh! vana,
Scaltra Danizza! O madre mia, tu sola
La colpevole sei. Perchè nell'ora,
Ben infelice, che mi desti al mondo,
Perchè, madre, gettar non m'hai voluto
Contro una rupe, che la mia natura
Ardendo non dovrebbe or lentamente
Consumarsi? Ed allor che non avevi
Due serti in tuo poter, chè desti Giorgio
Prima al sole di me? Chi nacque primo,
Disse colui che alle corone intende,
A lui l'impero. Eppur sorriso un fiore,
Un bel fiore m'avea sulle cui foglie
Qual vagabonda farfalletta io caddi.
Da lui lieto la vita e la dolcezza
Delibava del mel; da lui soave
Veniami il riso del mio primo amore,

Delle dolci speranze. Ed or, meschino,
Che debbo far? (chiama). S'avanzi alcuno! (entra Uglescia).
Uglescia!
Differita è la caccia (grida). E che? non odi?

(Entra Danizza. Dietro a lei una serva, portando un mantello e alcuni viveri. Danizza li prende e mette sul tavolo).

SCENA II

DANIZZA

Queste vivande apparecchiar ti volle
La genitrice. Se alla guerra movi,
Od a cacciar nella foresta, il suo
Sempre vien teco, e l'amor mio.

STANKO (con disprezzo).

Cognata,
Tu qui stamane? E donde vieni?

DANIZZA

Ai lidi
Della amica Laguna è la cognata,
Io son Danizza (vuol abbracciarlo).

STANKO

Via da me, malvagia
Ingannatrice....

DANIZZA (sorpresa).

O Stanko mio, mio Stanko!....

STANKO (battendo il piede).

Via, ti ripeto.

DANIZZA (adirata).

E che?

STANKO

Su via, ti scosta
Dall'angelico aspetto a me funesto
Dèmone

DANIZZA

È sì che tu mi accogli? E quale
Oimè! misera, oimè duolo ti affanna?

STANKO (le prende le mani guardandola negli occhi).

L'osi chiedere a me? Volgiti e lascia
Che i miei negli occhi tuoi pianti, là dove
D'infedeltà profondamente celi
Il misfatto, Danizza. Oh, delle donne
Occhi fatali ad ingannarci intesi;
A traverso di voi veggonsi tutte
Appien le traccie del primier peccato!
O cuore delle donne, assai più vasto
Della terra.

DANIZZA

Follie!

STANKO

Danizza, al tuo
Fu per esca bastante una corona,
Di Giorgio la corona! E che può quella
Contro l'amor che sì per te m'infiamma?

DANIZZA

Il prence e la corona e l'universo,
Tutto è nulla per me quando taluno
Offende l'onor mio.

STANKO

Fu tua la scelta
Volonterosa.

DANIZZA

No.

STANKO

Sì; l'hai voluto.

DANIZZA

No ti ripeto, e alla parola credi
Di gentildonna.

STANKO

Il ver favelli? E dianzi
Egli pure narrò....

DANIZZA

Che mai?

STANKO

Che adora
La tua bellezza.

DANIZZA

A tutti il prence è noto,
E gettare ei non è certo capace
Avventata parola a pregiudizio
D'un'onesta donzella. Un gentiluomo
Pari a Giorgio saprìa con fermo senno
Esser bugiardo? Ah! no, Stanko, nol credo,
Chè l'alta nobiltà montenegrina
È in ciò severa.

STANKO

Gode, a quanto ascolto,
La tua stima, o Danizza, il prence Giorgio.

DANIZZA

Quella dovuta a nobiluom, che chiude
Cuore in petto d'eroe; perciò, ripeto,
Incapace lo credo a fare oltraggio
All'onor d'una donna, all'onor mio.

STANKO

Egli ti adora.

DANIZZA

Ma nè a lui nè ad altri
Non ho dato un tal dritto....

STANKO

A me soltanto,
A me, dunque, lo desti, o fra le belle (vuol abbracciarla).
Che natura sa far, senza confronto,
Creatura bellissima.

DANIZZA (schermendosi).

Cattivo!

STANKO

Ed io pure soffersi, e tanto, o cara,
Che morirne credea. Disse d'amarti,
E gelosa una rabbia a quella voce
M'invase il petto ove tu sola imperi.

DANIZZA

Perchè adunque, cattivo, hai tu voluto
Infedele suppormi, e in sì mortali
Pene allacciare questo cor, che batte
Per te soltanto? Questo cor che puro
Brilla qual raggio di nascente sole?
Esser cara poss'io, posso piacere,
Non lo niego, a talun, ma la mia mano
D'altro mortale non sarà che tua. (Stanko vuol abbracciarla).

Nè del principe Giorgio, a te fratello,
La corona, nè quella del più grande,
Del più ammirato imperador vivente,
Nè quanto sa crear la più sbrigliata,
La più possente fantasia del mondo
Adescarmi potrebbe ed ingannarmi.

STANKO

Come sei bella!

DANIZZA

E tu cattivo.

STANKO

È vero.
Deh! mi perdona se nel primo istante
T'accorai con sospetti, e se ho potuto
Creder che abietta falsità potesse
Aver ricetto in cuor sì puro. Il vento
Sperda, Danizza, quel che il labbro mio
Incauto proferì. Facciam la pace,
E a tutti, o cara, nascondiam la trista
Nostra querela....

DANIZZA

Che mi fe' dolente.

STANKO

Se ti prego così? (giunge le mani e vuole abbracciarla).

DANIZZA (gli dà soltanto la mano).

Basta la mano
Per ora....

STANKO (baciandole la mano).

Ma nel tuo vergine petto,
Di', non conservi un briciolin di fiele?

DANIZZA

No, Stanko, credi.

STANKO

Ma tu puoi da questo
Di leggeri veder che per me loco
Peggior non v'ha di questa reggia. Parmi
Che negli angoli suoi chiuda le forze
Malefatrici di maligni spirti,
E un presagio fatal s'agiti, o cara,
D'intorno a te. Partir potrei fra breve,
Ed il solo pensier ch'un altro t'ami
Uccidermi varrebbe, o trascinarmi
A commetter Dio sa quale delitto.

DANIZZA

Dove andar pensi?

STANKO

A te il dirò, soave
Angelo mio, ma una preghiera in prima

Io voglio farti, ed è d'abbandonare
Il tuo posto alla corte. Il suo consenso
Ti conceda mia madre. O dillo il vuoi?
Va a Berislavzi, e là, vivi secura,
Noi di frequente ci vedrem.

DANIZZA

La cura
Prima dell'amor mio, credimi, è quella
Di tutto far che ti tranquilli l'alma,
E la pace t'allieti. Al nuovo giorno
Per Berislavzi partirò, sta certo.

STANKO

Col nuovo sole anch'io per l'Albania
Forse movo, o diletta. Al Castriotta
Ed al popolo suo non altrimenti
Preme che a noi sovra le spalle il Turco.

DANIZZA

Ed io teco verrò.

STANKO

Delle battaglie
Agli uomini i doveri; il lutto a voi
Sul corpo estinto dell'eroe.

DANIZZA

Vorrei
Dar di piglio a una spada, e sola, Stanko,

Affrontar l'Ottomano in sanguinosa
Disperata battaglia, e dar la vita,
Pur che sia salva la natal mia terra.

STANKO

Nel delicato animo tuo, nell'alto
Vivo splendor degli occhi tuoi, profondo
Amor divampa pel natìo paese.

DANIZZA

È tanto l'amor mio, che angusto il core
È di troppo a capirlo. Alto il vorrei
Come l'empiro, al par del mondo esteso,
Che resti fermo, ed in eterno duri.

STANKO

Una figlia sei tu veracemente
Del Montenero.

DANIZZA

Più il destino è amaro
Della mia patria, e più d'amarla io sento.
Oh! non consenta Iddio che si protragga
Questo stato infelice! Una straniera
Forza rapace ora la vecchia Serbia
E Branicèvo e la Dalmazia opprime,
E la misera, oimè! Serbia diletta
Senza ritegno omai ruina. A prezzo
Si dà al Màgiaro Ianco, al gran Signore
L'Ercegovese; ed oggidì la serba

Nobil bandiera sventolar soltanto
Sulle nostre si vede alpestri balze,
E la valida man del nostro Sire
Ivàn mostrarla con orgoglio al mondo.
Ah! se un uomo foss'io, Stanko, lo fossi!....

STANKO

Nel delicato sen se una fanciulla
Un cuor si stringe in patrio amore acceso,
Che far l'uomo non dee?

DANIZZA

Come alla fede
All'avvenir della mia patria io credo....
Allor che al mio pensier brilla del nostro
Passato lo splendor, l'anima mia
Nella speranza si rallegra, o Stanko,
Che ridarle saprà la Zeta ancora
Quanto l'estrano rapitor ci tolse.
È nella Zeta la mia speme. E tutto
Che di grande e solenne ebbe il serbismo
Nol deve ad essa? E d'ogni serba forza
Forse il nido non è? Spuntò sul verde
Suo prato un giorno l'albero possente
De' Serbi reggitori, e del fatato
Albero all'ombra corser tutti intesi
Della serba unità tesser la danza.

STANKO

È vero, è vero.

DANIZZA

Ma ben io pavento
Che destata si sia la veneranda
Tua genitrice, e volo a lei.

STANKO

T'arresta;
Una domanda bramo farti ancora:
Se tanto, come dici, è il tuo, Danizza,
Affetto pel natìo caro paese,
Di quai tempre è l'amore, o vita mia,
Che a me tu porti?

DANIZZA

Come il sole io t'amo,
Come gli occhi, la vita e l'esistenza,
Con impeto, trasporto, ardentemente,
Come amar sanno con onor le figlie
Montenegrine.... follemente (lo bacia in fronte e parte).

STANKO

Ed ora
Che nell'ebrezza d'un beato amore
Nuota l'anima mia soavemente,
Passi sul capo mio, rapido passi
Dell'ore il volo. E qual potrei maggiore
Sperar quaggiù felicità? (entra Uglescia).

UGLESCIA

Vederti,
Prence, domanda il nobiluom Deano. (entra Deano).

STANKO

Sì per tempo, mio caro? In fede mia (gli dà la mano).
Che fortissimo sei.

DEANO

La man del tempo
Inesorata, le battaglie e i mille
Non comuni dolor, sì fortemente
M'affievolîro, che di casa uscendo
Caddi privo di forze.

STANKO

Eppure il sangue
Ti bolle ancora.

DEANO

Poco assai. Ma, grazie
A Dio, salir posso a cavallo ancora.

STANKO

Sta bene, o vecchio eroe. Pur troppo è fato
Che alla tomba piegata abbia la vita
Ogni mortal. Ma donde vieni, o Conte?

DEANO

Io? dal consiglio. Conferì l'augusto
Nostro Sire con noi sulla domanda
Dell'alleato Schender-beg, cui molto
L'infedele molesta. Ei chiede aita
Valida, pronta. Il gloriöso Ivano

Gliela concede, e senza indugio vuole
Che l'esercito mova. A condottiero
Delle sue schiere egli t'elesse.

STANKO

Il vero,
Conte, il vero favelli? O fausto annunzio....
Ed a te salve che mel rechi. Or sono
Appien felice. Pel cammin di Croja?
Gli era ben tempo, ah sì! gli era ben tempo
Si sapesse da ognun ch'un mentecatto,
Un disutil non son, come si pensa
In questa corte. E quanti vuol soldati
Fidarmi il padre mio?

DEANO

Molti mi credo.
Ma egli di certo a te verrà. Frattanto
Le schiere io corro ad allestir, che pronte
Al giunger suo le trovi il Sire. (Parte. Entra Ivan-beg. Stanko baciandogli la mano).

STANKO

Oh padre!
Quanto grato ti son che m'hai voluto
Dell'esercito tuo far condottiero.
Era il vivo desìo della bollente
Mia gioventù, da che l'invitto prode
Castriotta guerreggia.

IVANO

Al coltivato

Fertile Epiro in buon momento movi,
E all'esercito tuo scudo sia sempre
La mano del Signor. Dagli infedeli
Il nostro caro d'Albania fratello
È fortemente molestato, e chiede
A noi pronto soccorso. O Stanko mio,
Senza tardar movi le schiere e vola,
A soccorrerlo vola; ov'ei perisse,
Immantinenti è a noi schiusa la fossa.
Già di Croja attendato appo le mura
In tutto punto di battaglia è il Turco.

STANKO

E l'esercito tuo compor di quanti
Pensi guerrieri?

IVANO

Di tre mila armati.

STANKO

A me due mila già sarìan bastanti
Cavalieri possenti. O padre mio,
A me li affida, e in breve udrai, sta certo,
Nuove cose di me.

IVANO

Pur nell'impresa
Andar cauti convien. Più che alla tua
Fama, figliuolo mio, pensa a coloro
Che ti confido; d'ajutar la santa

Causa albanese con amor procura,
Ma acconcio modo a riuscirne adopra,
Che non poco dorrebbe al Montenero
Se gli attirassi irreparabil danno.
Stanne adunque all'avviso ; alle tue brame
Non far sempre ragione; al par degli occhi
Custodisci le schiere, e lungi tienle
E dall'acque malsane, e da malsani
Attendamenti. Non volerle esporre
A soverchie fatiche, a disastrosi
Troppo lunghi viaggi. E ciò mi giova
Farti noto, o figliuol, chè vigilati
Del Montenero con amore i falchi,
Del forte condottier quindi sull'orme
Ovunque con desìo volano arditi.
E chi dirti potria, Stanko, gli allori
Che raccoglier vorran se a lor ti mostri
Nelle battaglie un vero eroe? Per noi,
Oltre ogni dir, dammi credenza, l'uomo
È prezioso, e decaduto omai
Fora il nostro potere, il nostro regno,
Ove guidati non ci avesse un tanto
Salutare pensiero. Oh tu sapessi
Quale tela ci ordisce il gran nemico!
Del turco Sire ambasciatore e affine
Del carnefice nostro, è qui venuto
Ieri Ibraimo Agà. C'impone il fiero,
Che sventolar nell'Albania non uno
Debba nostro vessillo, e ci minaccia
(Quando obbedir non si volesse al cenno)

Che debellato l'Albanese, un'onda
Di guerra irromperìa nella Montagna.
Pochi noi siamo, e di', possiam noi pochi
L'agguerrite affrontar turche coorti?
Dorme l'Europa, e i nostri lai non ode,
O d'udirli non bada; ed or che in petto
Incutere a ciascun seppe timore
L'idra Islamita, quai nutrir speranze?
Se isolati ci tiene un rio destino
A noi soli fidarci omai conviene,
E risoluti esser perciò dobbiamo.
Senza morte non c'è risorgimento!
Il più audace mortal, se a lui di fronte
Farsi vede un eroe dà tosto indietro;
E quand'uno a perir va risoluto
Per la patria a lui cara, e per la fede,
Per la gloria e corona, e ha cuor nell'uopo,
In aita gli viene anche l'Eterno.
Educati noi tutti a questa fede,
Caldi d'amor per la paterna terra,
Risorgere vedrem novellamente
L'albero antico, e all'ombra sua conserti
I Serbi tutti intreccieran la danza.
È coi liberi Iddio. Chi per la patria
Si affatica e combatte, a lei d'affetto
Paga un debito santo, ed il favore
Gode del mondo e di Colui ch'il regge.
Ai soli fannulloni è ognor più dura,
E nemica la sorte.

STANKO

Oh padre mio!
Oggi è in alto l'Osmano, e noi meschini
Abitator dei Bàlcani divide,
Più che la stirpe e la credenza, interne
Miserabili gare.

IVANO

Ed è per questo
Che siamo fiacchi. Quando a noi di guida
Fosse, figliuol, la dea Concordia, Iddio
Nosco fôra di certo, e inutilmente
A intimorirci altri verrìa. Che siete
O Balcaniche genti? E voi del paro
O eroi che siete? E che, per dio! vi prostra
Per dar adito a ognun di calpestarvi
Agevolmente? Orsù, bando a' timori,
A' miserrimi orgogli, e noi legati
In santo nodo, sulle nostre spade
Accogliere sapremo il mondo intero.

STANKO

E chi, chi ruppe, scellerato, il caro
Nodo d'amor, che ci tenea concordi,
Giogo infame gettando al nostro collo?

IVANO

Fu l'oblìo del passato, e dei Signori
L'empio egoismo. Zvonimir, Dussano
Il nostro imperadore e Simeone

Contendendo fra lor per la corona
Inimicâr (li giudichi l'Eterno !)
Acerbamente i miseri fratelli,
E in mal punto gittâr della discordia
Sui vasti campi dell'impero il seme.
Se quel di Serbia al Bulgaro fratello
Avesse detto: è mia la Serbia, e tua
Rimanga pur la bulgara contrada ;
Tienti in pace, o Croato, a me fratello,
Quel che ti viene rispettando il mio,
Ed uniti affrontiamo il maledetto
Implacabil nemico; ed ambedue
Detto avessero al Serbo: a te congiunti,
Ogni fatica tua volonterosi
Divideremo ; e tutti tre concordi,
Riconosciuta al confratel di Grecia
La vetusta saggezza, amicamente,
Come si addice a convicini onesti,
Fosser vissuti, in ben diverso metro
Gli augelli canterìan dall'alto Olimpo
Alle correnti della Drava, e il mondo,
Spettacolo crudel ! non li vedrebbe
Facile preda d'avvoltoi rapaci,
Nè il barbaro straniero in ferrei ceppi
Or li terrìa miseramente chiusi.

STANKO

I Magiari e i Tedeschi ajuteranno,
Certo ne son, queste contrade ; al Turco
Già si oppongon con Ianco e gli stan contra.

IVANO

Dai Magiari ti salvi e dai Tedeschi
L'Onnipotente Iddio ! Cambia la volpe
Il pelo sì, ma non l'antico vezzo.
Isolati pugnamo ; egli è decreto
Di morire a ciascuno, e non c'è, Stanko,
No, libertà senza malori.

STANKO

Il forte
Castriotta seguir pensa il tuo esempio,
E a liberarsi ogni sua possa adopra
Dall'Osmana potenza.

IVANO

Ed io la mano
Volentieri gli porgo, e a lui ti mando
Nel tuo senno fidando, e nella speme
Che tu giovar possa nell'uopo all'alta
Causa albanese e a quel Signor. Con cura
Anzi tutto raffrena il giovanile
Spirto irrequeto, e fa che non t'illuda
Facilmente il tuo stato. Abbenchè prence,
Lecito tutto non ti far, ma sempre
In guisa agisci che ciascun, mio Stanko,
Debba ognora lodarti. Obbligo è sacro
Del principe, ch'ei pur degli altri al pari
Nasce mortale, d'onorar sincero
I diritti dell'uomo e rispettarli;

Chè grave danno e disonore al trono,
Non che alla patria l'ignoranza arreca.
Credi, figliuolo, credi a me, che lunga
Nella vital carriera esperïenza,
E non indarno, ammaestrò. M'ascolta:
Sempre a cuore ti sia nelle battaglie
Essere il primo. Quando accolti i padri
A consulta saran, parca la tua
Voce risuoni ; ma parlar se devi,
Abbia pel labbro tuo sempre la cara
Patria vantaggio. I tuoi soggetti affrena
Ma con dolcezza e abilità ; correggi
Ed accarezza, e sì con essi agendo
Felicemente toccherai la meta.
Ed or vanne, figliuolo, al Castriotta
De' prodi esempio ; a lui ti stringi, e guarda
Ch'onorato il tuo nome ognor risuoni. (Ivan-beg parte).

STANKO

Che mi prepari ?.... Non è scherzo.... or io
La mia fronte fiorir posso di gloria.
O voi che sempre d'ardimenti fieri
Torreggiando movete alle battaglie
Ebbri di sangue uman Turchi infedeli,
Non vi balena mai, dite, al pensiero
Che degli eroi vivono al mondo ? Ardenti
Sono i vostri destrieri, e chi li regge,
Affilate le spade, e dritto al segno
Volan le lance, il so, ma vi sovvenga
Che anche appresso di noi viva rimane

Di Giabucillo e di Sessan la traccia;
Nè frenarli pensiam punto co' morsi
Quando baldi sproniamo all'inimico.
Nudo il petto mostriam, nè ci sgomenta
La ferrea mazza, e voi di già provaste
Se ferir sappia il brando nostro, e quale
Sappia infliggere piaga. Oh, se fortuna
Mi facesse scontrar nel gran Sultano,
Di non tremare, ho ferma fede, il mondo
Imparerebbe a quel feroce aspetto! (entra Uglescia).

UGLESCIA

Ti fa saper col mezzo mio la Corte,
Principe Stanko, che stanotte a danza
Si raccoglie Zabliaco a festeggiarti. (esce).

STANKO

Amo il giuoco, la danza, amo le tende,
Gli accampamenti, e mi delizia il canto
L'alma così, come da quelle note
Mi parlasse Danizza. (entra Uglescia) A che ne vieni?

UGLESCIA

L'Ambasciatore di Murat domanda
Di visitarti.

STANKO (piano).

In buon punto non giunge,
Pur m'è forza accettarlo. (forte) Entri. (Entra Ibraim-Agà e s'inchina alla turca).

IBRAIM-AGÀ

M'inchino
Umilemente, e della veste il lembo
Bacio al figliuol d'Ivano-beg, il grande
Imperadore eroe.

STANKO

Salute al magno
Sir di Stambullo ed all'imper che tanta
Di fieri draghi compagnia produce;
A te pure salute. (si dànno la mano) È questa, dimmi,
La prima volta, Agà, che l'alte rupi
Montenegrine a visitar tu vieni? (siedono).

AGÀ

Prence, la prima, e di giovar confido
Al mio nobil Sovrano, e al tuo gran padre.

STANKO

In tranquilla amistà sono i due stati.

AGÀ

È ver; ma pure c'è qualcun che brama
Insanguinarli.

STANKO

E chi?

AGÀ

Prence, lo sai.
Ove mirate di presente e un cieco

Di leggieri il vedrìa. Ma, di', si merta
La vittoria colui che non sfidato
A lottare s'appresta, e umano sangue
Senza fine versar? Voi del possente
Sire Muratte abbandonaste il braccio
Per stringere la mano al masnadiero
Di Crója.

STANKO

Masnadier! lo credo un duce
Che s'inchina alla croce, e Cristo onora.

AGÀ

Quale il credi non è. Del mio Sovrano
Ianco è l'amico, e condottier valente.

STANKO

Ben un piccolo ajuto il Montenero....

AGÀ

Vera è adunque la voce? Ed alle rive
Albanesi ten vai teco adducendo
Forte mano d'armati? Indizio aperto
Che la pace non già sì ben la guerra
Di più vi aggrada.

STANKO

Sia così, se il credi.
Sarà quindi fra noi giudice il brando.

AGÀ

È gran male pertanto inutilmente

Sangue umano versar. Chi poi risponde
Della contesa ingiustamente mossa,
E senz'utile alcun?

STANKO

Dall'Asia insino
Dell'Europa nel cuor per voi di sangue
Ben largamente fûr le vie bagnate,
E poche stille risparmiar vi torna?
Da quando, o Sommo Iddio, dell'alme loro
Han cura i lupi? E via; bando ai già vieti
Trovati, Agà, bando all'antiche fole,
Alle vostre commedie. A voi non cale,
No, della pace. Della terra un terzo
Già tenete in potere e non vi basta.

AGÀ

Sulle vie del Signor, prence, moviamo
I nostri passi, e non è nostra colpa
Se noi siamo i miglior. Del suo possente
Braccio n'aita il gran profeta, e larga
Al giusto Imperador della conquista
La via si schiude. Una felice al mondo
Era di pace arriderà quel giorno
Che tutto nostro egli sarà. Più allegra,
Nella concordia, alle serene notti,
Di gaudî novi annunziatrice, l'alba
Novella sorgerà. Le belve anch'esse
Vivranno in pace, e cesseran del tutto
L'inimicizie e antipatie.

STANKO

Voi forse
Così pensate, ma non è; chè il mondo
Non si lascia piegar come pezzuola;
E di Cristo i fedeli omai son pronti
A combattere con voi fino all'estremo.

AGÀ

Pazzi, ciechi cristiani, a che più l'ira
Accendere tentate in cor del pio
Con sì meschine guerricciuole? Un mero
Scherzo, non altro, è questa guerra al Turco.
E dall'ungara Buda all'alta sede
Del gran Signore, tutto quanto vive,
È a noi già schiavo, tolta, o prence, questa
Vostra picciola terra.

STANKO

Oh ritornate,
Ritornate allo Sciam....

AGÀ

Deve a Vïenna
Il Sultano venir; sedere a Praga
Ed a Roma egli dee; di là balzando
Alle bolgie infernali il Moscovita,
Lo scettro stenderà sul mondo intero.
Così sta scritto nel Coran, là dove
Mai sillaba, Signor, non si cancella.

STANKO

Cessa, Ibraimo, chè parlar di questo

Tempestivo non parmi.... ospite mio....
In mia casa tu sei.... l'Onnipotente
Iddio mi guardi ch'io t'irriti....

AGÀ

E sia.
Non si parli di guerra. E se hai deciso
D'ire, principe, a Croja, io più non voglio....

STANKO

Ov'è il Sultano?

AGÀ

Nella sua cittade.

STANKO

È divina Stambul.

AGÀ

Divina in vero,
E degna che da lei l'imperadore
Giudichi il mondo.

STANKO (piano)

Eccetto noi.

AGÀ

Di mille
Augusti tempi riccamente adorna,
Senza confronto ell'è dell'universo
Mondo la gemma. Con ardente affetto
La nostra gloria ricercolla, e l'alma

Nostra fede l'invenne. Oh, che sarebbe,
Che mai sarebbe il conosciuto mondo
Se mancasse Stambullo? ed ei d'eroi?
E sonvi eroi fuori gli Osmani? Lunga
Tra la Croce e il Corano, ed aspra molto
Fu la contesa; ma il Corano santo
Sulla Croce la vinse. A che la lotta?
Per te sola, per te, bella Bisanzio! (Riscaldandosi sempre più)
Oh l'eterna città! D'ogni grandezza
Stabile sede dal felice istante
Che il gran Sire Murat nelle potenti
Sue man ti tiene! È la sorgente eterna
D'ogni umana potenza; è testimone
Sì del nostro valor, che delle nostre
Eroiche gesta ove il dover ne chiama.

STANKO

Tende, castelli, portici sublimi
E bagni, Agà....

AGÀ

Ma ancor, prence, raccoglie
Amabilmente in sè quello che offrirti
Nessun'altra può mai, vo' dire il coro
Delle celesti Uri, nelle cui braccia
Addolciscon gli eroi soavemente
La vita lor sacra alla fede.

STANKO

Ardenti,
Siccome è grido, corridori avete?

AGÀ

Ed arabe puledre, e tali, o prence,
Che vincono nel vol la rondinella.
Quando n'inforca l'Arabo l'arcione,
Sempre leggiero, come fulmin ratto
Ti si toglie allo sguardo, e le più eccelse
Vette guadagna.

STANKO

Ma la fè v'è ottusa.

AGÀ

Ella forti ne fa sempre sui campi
Ove più rugge l'omicida grido
Della battaglia; ell'è pura siccome
Il pensiero d'Iddio. Regna per essa
La fraterna concordia, e promettendo
Di delizie infinite un'altra vita,
Corre ognun a morir senza riserbo.
È dolce, dolce l'esser turco, e duolmi
Che tu nol sia. Sugger potessi il mele
Della nostra credenza, ed il buon cuore,
Prence, provar del Padiscià ! Potessi
Di Stambullo veder le mille aurate
Cupole, e i snelli minaretti ; all'alba
E sul far della sera udir da quelli
Il Muezzin, che alla preghiera invita !
Cosa è Zabliàco al paragon ? Che cosa
È di Ponàri la chiesuola angusta ?
Mettere a paro si può mai la Zeta

Coll'alta Rumelìa ? Del Montenero
Le nude roccie colle serbe rive ?
Paragonar chi il prence Ivano ardisce
Col turco imperador ? Figlio di Gianni,
Ben piccino tu se', grande saresti
Ove lo fossi di Stambullo al Sire.
Qual diletto ti vien, dimmi, da sola
Una donzella, o fidanzata ? Il falco
Che far dovrebbe senza il serto amante
Di sottili pernici ? A che contese,
A che tante fatiche e tante ambascie,
Quando sceglier t'è dato a tuo talento
D'esser suddito o re ? Perdon ti chiedo, (si alza)
Se al tuo cospetto mi lasciai di troppo
Correr la lingua; ma che vuoi? Gli è caro
Ad ogni augello il proprio nido. O prence,
Chi vede il sole a riscaldarsi corra,
Una fiaccola accenda ei che nol vede.

STANKO

Quando parti, Ibraimo? (alzandosi pensieroso).

AGÀ

A me gradito
Fu, senz'altro, il cammin che diemmi il destro
Di conoscerti, o prence. Al mio ritorno
Di te, son certo, chiederammi il grande
Imperadore.

STANKO

Mi conosce?

AGÀ

A lui
Nulla, credi, è celato. Ei sa che Ivano,
Il tuo gran padre, ha due figliuoli: Giorgio
Amante dei Latini, e te che hai molto
Del genitore!.... Alla novella aurora
Partir dovrò.

STANKO

La via di Berislavzi
Far tu devi, Ibraimo, e traversarlo,
Nel tuo ritorno. Il nobiluom Peruno
Ivi domani a banchettar m'invita.
Se vi andassi, tu là fermati alquanto,
Ch'io ti rivegga. Ospite mio quest'oggi,
In avvenir come il buon Dio destina. (l'Agà parte).

STANKO (dopo lungo silenzio)

Non più suddito.... re.... la Rumelìa....
I Balcani.... la Serbia.... e dell'eccelso
Imperadore di Stambul l'affetto....
Parmi che là abbiano idea.... la mente
Vie meglio investigar vuolsi di questo
Abile, astuto ambasciatore osmano. (passeggiando per la stanza)
« Mettere a paro si può mai la Zeta
« Coll'alta Rumelìa? Del Montenero
« Le nude roccie colle serbe rive
« E co' Bulgari piani? Il gran Signore
« Col prence Ivano? Come figlio a Gianni
« Sconosciuto tu se', grande saresti
« Ove lo fossi di Stambullo al Sire. » (esce lentamente).

SCENA III

(Ballo nella sala del castello a Zabliaco. Molti gentiluomini e gentildonne ballano e cantano).

(Gli uomini cantano) Ivano il principe
(Le donne ripetono).
(Gli uomini cantano) Tesori ha mille.
(Le donne ripetono).

STANKO (avvicinando Giorgio)

Grazie a te, fratello
Benamato.

GIORGIO

Di che?

STANKO

Per festeggiarmi
Hai questa notte con gran pompa accolto
Il fiore di Zabliaco in queste sale.

(Gli uomini cantano) Poderi e ville,
Castelli ed or.
(Le donne ripetono).

(Gli uomini cantano) Due figli eroici
Nati gli sono
Del suo gran trono
Sostegno e onore....
Ma non ha nuore.

(Le donne ripetono).

DEANO (avvicinandosi a Stanko)

Nel vedermi tu qui dirai, son certo,
Che la danza non è per l'uom di molti
Anni già carco. Oh te felice, a cui
Ride d'aprile e di bellezza il fiore,
E sei duce d'eroi.

STANKO

Ma tu maestro
De' condottieri e dell'eroe mio padre.

DEANO

Tutti in Ivano, tutti abbiamo il grande
Mirabile maestro.

(Gli uomini cantano) A far dei principi
Paghe le voglie
Di nozze splendido
Corteo raccoglie,
E lusinghiera
Speme n'alletta
Che dalla schiera
Nostra l'eletta
D'ambe farà.

(Le donne ripetono).

STANKO (avvicinandosi al conte Perun)

Ben altra danza ed altro
Trattenimento ora m'aspetta, o Conte.

PERUN

Ed io misero son, prence, dannato
A udir da lungi la vittoria tua.

STANKO (rivolgendosi a Ibraimo)

Noi due domani ospiti tuoi saremo.

PERUN (a Ibraimo)

Lieto ne sono, e perdonar vorrammi
Il forestier, la povera accoglienza.

STANKO (avvicinandosi ad una donna)

Di Pod-Umo m'inchino alla Duchessa,
E per la sua beltà viver contento
Fra gli aiduchi vorrei della montagna.

(Gli uomini cantano) Le Fate della Zeta
Tendon le reti e sanno,
Ferendo il cuor de' giovani
Che a lor ghirlanda fanno,
Raggiungere la meta.

(Le donne ripetono).

STANKO

Come la violetta entro la siepe
Si nasconde pudica, ella del pari
Non si mostra. Che ancor giunto non sia?

STANKO (continua a girare)

(Gli uomini cantano) Le Fate della Zeta
Tendon le reti e sanno,
Ferendo il cuor de' giovani
Che a lor ghirlanda fanno,
Raggiungere la meta.

STANKO (si avvicina ad un crocchio di signore dove è anche Danizza. Prende Danizza per mano e si mette a ballare).

DANIZZA

Della mia vita unica fonte, ahi! come
Viver potrò lungi da te? Fermarti
Pensi a lungo laggiù?

STANKO

Fin tanto, o cara,
Che dal Tessalo suolo e dall'Epiro
Non fugherem dell'infedel straniero
Le barbare falangi, e col Sultano
Dell'Elesponto non avrem sul lido
Sicurata la pace.

DANIZZA

Il rio pensiero
Che i guerreschi successi, e lo splendore
Della gloria dal cor l'imagin mia
Ti possan, Stanko, cancellar....

STANKO

Nol dire:

Se il dominio del mondo a me si offrisse,
Ma divider con te non ne potessi,
Cara, l'impero, per Iddio ti giuro,
Che mi udresti gridar nol voglio.

DANIZZA

Io t'amo.

STANKO

Son versi che per te scrissi jer sera.
Leggili allor che sarai sola. Ahi ! dirti
Dell'ardente cor mio tutto non ponno
L'affetto no, che per te nutro. È grande
Più che appare quaggiù qualsiasi umana
Magnificenza.

DANIZZA

Quando gli è destino
Che tu parta, va pur, che Iddio ti guidi.
Al tuo ritorno (in ogni tempo avvenga)
Me pure troverai, come ritrova
Il nuovo sol sugli olezzanti fiori
L'alba serena. (Entra Giorgio).

GIORGIO

T'accompagni, e godo
Nel vederti, o fratello, all'ornamento
Che più d'ogni altro questa corte abbella....
E la diletta mia vive lontana.
Ma se concede Iddio che alla paterna
Casa ritorni, a me condurla, io voglio

Te, senz'altro mandar con mille e mille
Eletti paraninfi. I tuoi timori
Pe' discendenti miei tacciano intanto
L'antico detto rivolgendo in mente :
Non va lunge a cader dal fusto il pomo.

STANKO

E Giorgio, allor, senza ritardo, anch'io
Questa gentile impalmerò donzella.

GIORGIO

Che cara mi sarà come se uscita
Fosse dal seno di colei, che al giorno
Diede, Stanko, noi due.

STANKO

Parto contento,
Che la fraterna tua dolce parola
Mi fia compagna nel cammin da queste
Fulgidissime stelle illuminato : (mette a Danizza le mani sugli occhi)
Pria di lasciarmi ove il dover mi chiama
Vo' l'augusta baciar destra del padre.

GIORGIO

A' piè dell'ara or ora a lungo il vidi
Per te pregar. Ma di parlarti ancora
Egli, credo, desìa. Da mille gravi
Pensier turbata è, Stanko mio, quell'alma,
E di troppo gli pesa il separarsi
Da' suoi diletti.

PERUN (si avvicina a Danizza e le parla sottovoce).

Ei sono stanchi; è l'ora
Già tarda, andiamo.

STANKO (dando la mano a Perun)

A Berislavzi, Conte,
Col forestiero a te verrò dimani,
Onde congedo prenderò.

(Perun se ne va con Danizza. Anche l'alta signoria comincia a partire. Passando davanti a Giorgio ed a Stanko ognuno s'inchina. Restano soli i due fratelli).

GIORGIO

Di certo
Son da un Nume protetti i cuori amanti
Quando sanno celar bene nel petto
Il loro fuoco. Del tuo amor, fratello,
Per la bella Danizza a conoscenza
Appena venni l'altro giorno; ed io
A punzecchiarti, non per altro, il giuro,
Dissi d'amarla: ma non l'amo, Stanko;
La rispetto bensì come una Santa
Che la terra rapir seppe ai beati
Del paradiso. Veglierò su lei,
Come conviene a benamata suora,
Finchè tua sposa la farai.

STANKO

S'asconde
Nella cenere, a volte, ardente brace;

Ed ora che ti piacque appien palese
Farmi il sincero tuo pensier, fratello,
Parto senza timor. Veglia su lei,
E la difendi, ove turbar sventura
Minacciasse il seren della sua vita.

GIORGIO

In me, Stanko, confida, e ben tranquillo
Parti pel campo di battaglia. (Entra Ivan-beg).

IVANO

Un altro
Pria che tu parta darti vo' consiglio.
Schender è un falco, e quell'eroico petto
Non ha certo rival, ma l'Albanese
Tragge sovente a furberia. Colpisce
Della folgore al par, strugge, ruina;
Ma a lungo il fuoco non mantiene; avvampa,
E d'un tratto si spegne. In bianca veste
Trapunta in oro e giubboncel di seta
Che al ginocchio gli vien; la fascia al capo,
Come a nozze movesse, in balda schiera
Di ben armati combattenti il fiero
Corre allegro nel campo ove maggiore
Ferve il rombo di guerra, e là mescendo,
Al confuso rumor d'armi e di voci,
Canto guerrier grato alla ciurma, ei danza,
Mandando ad ora ad or grida selvaggie.
Non dà pace, nè scampo all'inimico
Quando combatte, ma un nonnulla, a volte,

Lo smaga, e allor senza ritegno in fuga
Volge il celere piè. Degli Albanesi
Rassomiglian le pugne ad un teatro
Nel qual chiedon gli attori arditamente
La corona dovuta al sol valore.
È vano l'Albanese. Ei crede al tutto
D'aver la sua felicità raggiunta
S'ode esclamar : l'arco protende, e mille
Desïose di sangue a lui d'intorno
Fischian saette, pur non piega il forte.
Sì fatta vanità molti ne trasse
Sulle scene di Roma. Ond'io, figliuolo,
In quelle parti a guerreggiar t'esorto
Al par di loro, a ciò nessun poi t'abbia
A far rimbrotti e vituperî. Oh possa
Ricomparirmi un dì dalle battaglie
Col segno di vittoria incoronato!

FINE DEL PRIMO ATTO.

ATTO II

SCENA I

(Tenda di Stanko presso a Berislavzi. Stanko dorme sotto alla tenda, che è chiusa. Ad alcuni passi di distanza Ivo ed Uglescia nettano alcune selle, delle redini, e delle gualdrappe).

IVO

Tutto lordo di sangue e dissestato;
Ve' le briglie sciupate e le cavezze
E le staffe e le cinghie e la gualdrappa
Trapunta in oro!

UGLESCIA

Non dolerti, amico,
Chè malconcio così mi venne or ora
Il mio cavallo.

IVO

Lo sa Dio soltanto
Se di Croja colà sotto le mura,
Uglescia, non perîr fanti e cavalli.

È penoso il servir, ma i gran signori
E specie un prence, insopportabil peso.
L'odi a volte gridar: servo, il destriero
Sollecito m'adduci, e detto questo,
Di qua, di là, senza ristar, ti manda,
Nè sa pur ei quel che bramar vorrìa.
È ben facile a lui, che a suo bell'agio
Darsi or gode ai piaceri, ora alle lotte;
Nondimeno ravvisi in lui l'eroe
Sempre incurante della vita, e dove
È maggiore il periglio, ivi fermarsi
Imperturbato. Giunto a un fiume in riva,
Vi sospinge il corsier, per dirupati
Salti tien dietro alla camozza; i raggi
Punto del sol non cura a mezza estate,
Nè del verno il rigor. Sotto la pioggia,
Quando a torrenti si riversa, allegro
Sostar gli piace, per volar, nell'ora
Che la notte è più fosca, ai dolci amplessi
Di qualche bella, che al veron l'attende
Sospirando d'amor, mentre disdegna
Seder nel crocchio di fidati amici
In ben adorna, risplendente sala.
In quel giovane cuor tale si accende
Vivida fiamma, che lo spinge a tutto
Senza raccor dell'alma ardita il freno.

UGLESCIA

Come son dall'infanzia i nostri prenci
Usi la seta a lacerar, dell'oro

Punto o poco curarsi, in pari guisa
Avventan sempre di lor vita i giorni,
E la propria persona. Ove una lancia
Punge, o taglia un acciaro, eccoli audaci
Primeggiando ristar finchè il macello
Cessi. E laggiuso in Albania vedesti
Più terribil guerrier del giovinetto
Principe Stanko?

IVO

Iddio non voglia, Uglescia,
Ch'io mi quereli dell'invitto duce,
E lo schernisca.

UGLESCIA

In altra guisa al certo
Ritornato al natìo caro paese
E al genitore Ivano-beg per tutte
Le corone del mondo ei non sarìa.

IVO

Non parliamo di guerre e di battaglie;
Ma faticoso, oltre ogni dir, con esso
Torna pur anche il viaggiar. Iersera
Da Scutari movemmo, ed accampati
Di già qui siamo. Non chiedeva, Uglescia,
Un sì lungo cammin due giorni almeno?
Gli animali perìan, gli uomini anch'essi
Dalle fatiche estenuati. (mostra la tenda di Stanko) Oh vedi,
A mezzo è il giorno, ed egli dorme ancora.

UGLESCIA

Se all'armata sull'alba è primo in piedi,
Giusto gli è ben che qui riposi.

IVO

In campo
Punto le membra non concede al sonno.
Indefesso s'aggira i padiglioni
Ora con cura visitando, ed ora
Dando voce alle scolte, e mentre intento
Tiene lo sguardo all'inimico, ei studia
Per ogni dove sollevar trincee,
E dispor per l'assalto i cavalieri.
Qua i pigri acerbo rampognar l'ascolti,
Là i lenti incoraggiar, dar laudi al prode.
Oh! l'udissi qualor sovra la breccia
Salito ei parla alle raccolte schiere.
La sua calda parola in mezzo a quelle
Passa qual fiamma, ed ogni cuor, quantunque
Pusillanimo e fiacco, arder si sente
Di sùbito desìo d'ire al nemico,
Che poi con petto imperturbato affronta.

UGLESCIA

E servendolo tu non sei per caso
Divenuto un eroe?

IVO

Così.... m'ascolta:
Visitando le scolte a fitta notte
Si spinse in mezzo alle nemiche tende

Dicendomi: sta qui fin ch'io ritorni.
All'ordine severo ed inatteso
Allor, nol niego, sbigottii pensando
Ch'ivi soletto, e senza alcun soccorso,
Facile preda m'offeriva al Turco.
Non mi sofferse il core, e inavvertito
L'orme a seguir del mio signor mi diedi.
Ed ecco un scalpitìo venir dal campo
D'accorrenti destrier. Stanko si arresta
Ed io del pari. In turco allora il duca:
Ibraimo, gridò. Si mosse al grido,
Senza dimora, un brutto vecchio osmano,
Quello stesso che un dì venne a Zabliaco
Ambasciatore, e ravvisato il prence,
Porgendogli la destra amicamente
Sedettero sull'erba e bisbigliando
A lungo favellâr. Nel dipartirsi
A dire intesi l'infedele: O Stanko,
Molto t'ama Amuratte e ti soccorre,
E di spedirgli non tardar, ti prego,
Que' fogli che tu sai. Volse ciò detto
Spronando il corridore alla sua tenda.

UGLESCIA

Se di troppo favella, e del padrone
Svela ogni detto, anche il più fido servo
Senza volerlo, un traditor diviene.
Quanto dicesti a me, gelosamente,
Se ti è cara la vita, in petto chiudi.

IVO

Non paventar, pria di svelarlo, io penso,
Che arrostir mi farei. Non è mia colpa
Però se intesi.

UGLESCIA

Esser fidato è d'uopo.

IVO

Mi rimproveri a torto. A te soltanto
Questo, Uglescia, svelai.... ma la mia destra
Ora darei per non averlo detto
Neppure a te. (si alza) Ma questo, ahi sempre! questo
M'arde, m'abbrucia, ahi! maledetto istante.

UGLESCIA

Misero, e quale ora dolor t'affanna?
Via tranquillo racconta.

IVO (pensa a lungo)

In te poss'io,
Di', fidarmi?

UGLESCIA

Lo puoi. Per questo campo,
Per i monti ch'a lui fanno corona,
Per quanto di più sacro ho sulla terra,
Per gli occhi miei, per il mio cuor che t'ama....

IVO

Basta, Uglescia, mi fido; ed ora ascolta:
Conosci il monticel, che s'alza ombroso

Fra i due campi, ma più dappresso al Turco?
Di', lo conosci?

UGLESCIA

Sì.

IVO

Sai che son servo
Del duca Stanko?

UGLESCIA

Sì; prosegui.

IVO

Un vivo
Rimorso l'alma mi tortura e strazia,
Sovra ogni dire. Per la brama ardente,
Uglescia, di salvar santa una cosa,
Lasso! un'altra tradii santa del pari.
Dopo la prima conferenza avuta
Dal duca coll'Agà, novellamente
A notte mi chiamò dicendo: inforca
Di subito il cavallo, e questi fogli
Porta all'Agà che alla trincea t'attende.
Ma via tacito sfila, e circospetto
In guisa tale che nessun ti vegga,
E dell'Epiro il riferisca al duce.
Il cenno ad eseguir sprono il cavallo
Ver la collina, ma studiando i passi,
Al mio pensiero s'affacciò l'incontro
D'Ibraimo col duca; e mi brillâro

Le parole ch'udii dire da quello:
« Come un caro figliuol t'ama il Sultano,
« E quanto prima da te i fogli attende. »
Caro il duca al Sultano? E queste carte?
Qui un imbroglio si cela, e, sì dicendo
Fra me, pensoso sulla via ristetti.
E alla trincea non già, ma cautamente
Feci ritorno al nostro campo. All'alba
Due conservi svegliai, Mitre ed Alessio,
E lor fidando i ricevuti fogli
Dal duca Stanko, al vecchio Ivan de' Negri,
Principe nostro ed amoroso padre,
Di portarli pregai. Come destossi,
Ed il padrone interrogar mi volle,
Tutto è finito gli risposi.

UGLESCIA

Ed ora
Alla mente mi vien chiaro il motivo,
Che indusse Ivano a richiamarci. Ei vuole
Sgridar suo figlio, o destinarlo altrove....

IVO

Sia che si voglia, sarò sempre pronto
A versare per lui tutto il mio sangue;
Questo gli devo, e questo dar gli posso.
Ma mi guardi il buon Dio d'essere cieco
Stromento in man de' menzogneri Turchi.
Che li secondi io? no, giammai, giammai.
Ben mi son care queste rupi. (Sotto alla tenda Stanko batte le mani)
Ascolta.

STANKO (sotto la tenda)

Sollevate le tende al padiglione
Che qui fa bujo.

IVO (ad Uglescia)

Il diavol nero tenta
Il mio giovane prence.

STANKO (grida)

Olà, c'è alcuno?

IVO (ad Uglescia)

Se Iddio t'assista a lui va ratto, Uglescia.

SCENA II

(Stanko ed Uglescia. Il primo è ancora a letto).

STANKO

Dalle rive di Lescia a Scodra, e ratto
Alla Zeta da quella in così breve
Tempo gli è ben correre, Uglescia. A lungo
Qui dormendo sognai. Tutta la notte
Assieme al prode condottier d'Epiro,
In fiera lotta col nemico osmano
Qua e là trascorsi della Dibra i campi (siede sul letto)
Che mai sognando non si vede! Il suolo
Di cadaveri pieno, ed uom contr'uomo
In mutua strage si metteva a morte.
Ecco a un tratto cessar l'orrida zuffa,
E a me che in parte là giacea solingo
Snella una damma ecco mostrarsi, e presa
Di vergine gentil la delicata
Voce, Stanko, sclamar. Candida al pari
Della neve che beve, e come il latte
Che succhiar seppe i primi giorni ell'era;
E mi guardava desïosa in vista

Che pigliar la volessi. Incontanenti
L'arco teso afferrai, volò la freccia
Colpendo a caso la mia bianca damma....

UGLESCIA

Del cammin la fatica, ed il vicino
Passato, e i Turchi, e le battaglie, o prence,
Il sonno t'agitâr.

STANKO

Può darsi, Uglescia.
Ma quella damma candida, che mai
Dessa volea da me, dimmi, nel sogno?

UGLESCIA

Dirlo, prence, non so. Tre sogni al tuo
Servo è dato spiegar: Se mai dell'oro
Veggo sognando: ohimè! svegliato esclamo,
Di quello al certo non avrò. Qualora
Sogno neve l'estate, ho ferma speme
Verde veder sulle campagne l'erba;
Spezzato acciar, testa fraterna.

STANKO

E dirmi
Sapresti tu di quella bianca damma?

UGLESCIA

Per la mia testa, no.

STANKO

Non un accento (gli dà la cinta)
Del mio sogno a nessun.

UGLESCIA (cingendolo)

Vivi tranquillo,

A nessuno.

STANKO (fa cenno di no col capo, poi ride)

A nessun di queste inezie.

(Dopo un momento di silenzio)

Tu non per tanto mi dirai, birbone,
Come venne a saper la donna tua
Che qui giungesti.

UGLESCIA

Non volerti, o prence,
Punto maravigliar. Mi vive ancora
Nella città la vecchia madre, e quando,
(Suocera e nuora, il sai, turbo e gragnuola)
Quando assente son io.... di Berislavzi
È la mia sposa....

STANKO

E non piuttosto qualche
Letterina segreta, od altro messo
Inviato da Croja?

UGLESCIA

E chi potea
Immaginar che atteso avresti, o prence,
In questo loco il dì? Ti credon tutti
Ancora a Croja, ove esaltar le tue
Gesta gode ciascuno, il tuo coraggio
E la splendida gloria. Ah sì! tu fosti,

Prence, l'eroe, che al padiglion venuto
Del Sultano gridò: chi cuor si sente
Esca a far prove di valor, lo sfido.
Al fiero invito ad incontrarti venne
Balabàno bascià; ma quale in sorte
Ebbe ventura? Si diceano ancora
Molte altre cose, ma chi mai, chi chiude
La bocca al mondo? Si dicea che fosti
Prigioniero de' Turchi indegnamente
D'Adrianopoli chiuso entro le mura;
Ancora si dicea....

STANKO

Basta, finisci.
La tenda assetta, e m'apparecchia il pranzo, (Uglescia mette in ordine alcune cose, indi esce)
E m'adduci un guslar. Si fa più dolce
All'armonia di quelle corde il cibo.

STANKO (rimasto solo, prende una sedia ed esce dalla tenda; s'asside guardando intorno)

Divinamente tutto quanto arride
In questa all'alma mia tanto diletta,
Terra natale. Veggo a me di fronte
Le sue vette levar severe il Lovce,
E non lontan del colle ombroso al piede
Bella sorgere Garàco, e la divina
A' miei sguardi Rumìa. Veggo i villaggi,
Le capanne, gli armenti, e gli ondeggianti
Campi di biade, e in mezzo a lor robusto

Il popolo agitarsi, e sovra tutto,
Sul seggio avito troneggiar mio padre.
Quanto a questo in beltà cede il terreno
Della Zeta inferior fino all'opimo
Tessalo suol! Mentre in mirabil modo
Da Mataguzzo a Spus biondeggia il piano,
Un padule laggiù senza confine
L'occhio contrista. Ma qui tutto incanta
Fuori il picciol villaggio. Ivi le piante,
E gli augelli, e le selve, e gli occhi stessi
Della cara Danizza, e del cortese
Conte Peruno l'incantato albergo,
E nel giardino suo l'alta betulla
Fûro alla pace del mio cuor fatali!
Ahi Berislavzi! Berislavzi! tutti
In te fiorîr del mio passato i giorni;
Ma gli parenti miei non m'han concesso
Che mia fosse Danizza; ed io non vivo
Da lei diviso. Là m'avvolse in rete
Terribile Ibraimo, a cui promisi
Di dare in mano del Sultan la Zeta,
La mia patria tradendo, il mio buon padre,
E la mia fede. O Berislavzi, Iddio
Prima t'avesse sterminato! (dopo lungo silenzio) Eppure
I Balcani mi dà, mi dà uno stato
L'Imperadore; ei mi diligge e aita,
E per esso saprò stender su tutti
I cristiani lo scettro. Il genitore
Ivano invecchia, il Despoto è caduto,
Ianco disfatto; e mentre il Turco allegro

Ne distrugge il dominio, il duca Ercego
Odia Iscandèr che lo ricambia, ed io
Sulle ruine lor posando altero,
Io sol sarò di que' tre stati il Sire.
Del nuovo regno mio Scodra farommi
La capitale, abbellirò la Zeta,
E là qual lene zeffiro le serbe
Fate felici aleggeranno, ed ella
La mia cara Danizza in trono assisa
Sarà regina. Oh, come allora al vivo
Raggio divin di quelle forme elette
Più fulgida sarà la mia corona.
Quanto mi tarda.... olà? (ad Ivo che entra) Ch'io vegga il bajo
Mio veloce corsier. Ristabilito,
Ivo, lo credi?

IVO

Il tuo destrier, padrone,
È del tutto sanato, ed ora i servi
Lo governano.

STANKO

A me ratto l'adduci. (Ivo esce)
Uomini e corridori eran di guerra
Desiderosi: affaticati adesso
Tutti posano in pace. Omai di pugne,
Per quanto io sappia, più nessun qui parla.

(Stanko entra nella tenda. Vengono Ivo ed un servo che conduce il cavallo. Stanko si presenta all'ingresso della tenda).

STANKO

Che c'è?

IVO

Il cavallo....

STANKO

Egregiamente. (esamina il cavallo) Allegro.
Orribile è la via su per i monti
Di Coto, e lungo il dirupato passo
Di Cumo infino alla munita Croja. (accarezza il cavallo)
O l'alato mio bajo! Il tuo piedino
Porgimi, via, che lo riveda. In vero,
Tutto va bene: la criniera è molle;
Che m'asconda qualcosa? Ah sì, la verde
Seta ricordo, e quella bianca mano
Che al tuo crine l'avvolse in me destando
D'ardente amore inestinguibil fiamma.
O il mio bajo corsier! Sempre ed ovunque
Con te la sorte mi sorrise amica:
Nei convegni d'amor, sui sanguinosi
Campi di morte, e allor che entro le mura
Della santa città venni furtivo.
Sono l'ale dell'uomo i corridori,
Cieca possa l'amor! Salvete, o campi
Biondeggianti di spiche, o bei vigneti,
Lucide lame, acute lance, o torri
Ben munite, o trincee, prodi compagni,
Occhi lucenti della mia Danizza! (al servo Ivo)

Ora teco l'adduci. (Ivo ed il servo escono. Stanko entra nella tenda. Si presenta Uglescia che apparecchia la mensa).

UGLESCIA

Apparecchiata,

Prence, è la mensa.

STANKO (siede a tavola)

In fede mia migliore

Pane e cacio non ce n'è in riva al Nilo;

Nè v'ha più dolce vin, nè più di queste

Frutta squisite, nè destrier più ardenti,

Nè sì prestanti eroi, nè tante care

Belle vergini e donne in tutto il vasto

Tessalo suolo là 've Giorgio impera....

UGLESCIA

Ecco il guslaro.

STANKO

Che si avanzi.

IL GUSLARO (accorda la gusla)

Venia

Donami, o prence, se ti assordo.

STANKO

Canta,

Che all'anima mi vien soave il canto

Al dolce suono della serba gusla.

GUSLARO

Nel nome del Signore, e alla salute

D'Ivano il nostro amato Sire, e a quella
Di Giorgio erede del paterno soglio,
E di Stanko suo figlio eroico duce;
E detto questo, la canzon che sempre
Desta vive memorie al Serbo intuono.
Prence, ascolta: dal dì che sull'incude
Abile fabbro tempera le spade,
E si fondono mazze, e galoppando
Vanno i cavalli a sollevar nei campi
Nubi di polve; da quel dì che i prodi,
Nulla curando della vita, arditi
Fan prove di valor con altri prodi,
Nessun, nessuno consumò più orrendo
E misfatto più vil del maledetto
Brancovich Vuco, che a Cossòvo il suo
Sire tradì passando al campo osmano.

STANKO (piano).

È terribile l'inno (a forte) O buon vegliardo,
Smetti, chè vecchia è la canzon di Vuco.

GUSLARO

Nè senza neve c'è tempo rio,
Nè v'ha malore
Certo peggiore
Di quello, quando uno dei nati
Dal grembo istesso, nel patrio ostello
Al suo nemico vende il fratello
Per il vilissimo d'oro desìo.
Male a chi il popolo,

Tristo, inconsulto,
Leva a tumulto;
Male a quel cuore,
Cui tutti invocano
L'ira terribile del Creatore....

STANKO (interrompendolo)

Sai la canzone dei Voïni, e quella
Degli Urizzi?.... Ma no.... basta, buon vecchio.
Un'altra volta, ora non monta... vanne (gli getta una borsa con del denaro).
Con qualche goccia a rinfrescar la gola,
E dell'archetto tuo l'agil cordiera. (il guslaro parte. Ad Uglescia)
Da quel lato solleva ancor la tenda,
Che la visiva mia virtù si bei
Nella bellezza, onde natura arride
Largamente i suoi doni. Ecco il turrito
Castello di Peruno, il suo giardino
E la verde betulla; ecco la parte
Più gioconda per me dell'universo.
Ivi posa Danizza, e stan con essa
Le mie memorie; ivi splendeami il sole;
Ed essa si piacea dirmi suo sole. (si alza da tavola, Uglescia sparecchia. Stanko guardando pensieroso)
Oh potenza d'amor! Iersera ancora
A Zabliaco potea giunger, ma come
Sì dappresso passarle e non vederla,
Non baciarle la bocca e quei due cari
Astri lucenti, i suoi grand'occhi neri?
A lei m'affretto. Oh desiderii ardenti!

UGLESCIA

L'han ben presto saputo, e desïosi
T'attendono stasera. Omai deserta
È la vasta campagna. (prende alcune cose ed esce).

STANKO

All'improvviso
Richiamato da Croja! A ciò lo spinse
Forse il desìo di rivedermi? O forse
Venne il padre a saper?.... se mai ciò fosse
Finirei sulla corda il viver mio.
Rara in vero la cosa; il mondo parla,
Ma di molto s'inganna. Ecco da Fracca
Agguerrite venir le a me devote
Schiere, e con esse i capitani. All'alba
Senz'altro chiamerò Giorgio ed Ivano,
E inalberando l'ottomana insegna
Fermo loro dirò: tosto partite,
Oppur meco gridate ad una voce:
Viva Muratte.

UGLESCIA (entrando)

Di Zabliaco, o prence,
Sotto le mura ecco animose e balde
Della Zeta le schiere; ad incontrarti
Escono tutti: il tuo gran padre Ivano,
Maria con Giorgio il prediletto erede,
E il popolo.

STANKO

Sta bene. E che di nuovo
Seppe narrarti la tua sposa Amelia?

UGLESCIA (vivamente)

Nulla, nulla, cioè.... ma già non monta.

STANKO

Senza ambage mi narra.

UGLESCIA

Una fanciulla
Di Berislavzi, alla fatal novella
Che tu fatto prigion dai Turchi, chiuso
D'Adrianopoli fosti entro le mura,
Da sana e allegra impallidì d'un tratto,
E in nera vesta fino il mento avvolta,
Senza posa si lagna amaramente,
E nullo ancora a suaderla giunse
Che tu libero vivi, e che una fola
Dicendoti prigion racconta il volgo.
Or si pretende che tra te e la figlia
Del nobile Perun stato un segreto
Ci sia legame, il qual tuttor sussista.

STANKO (piano)

Oimè misero! oimè! Forse malata
Sarìa Danizza? Empio destin. (si volta e vede Danizza e Marta che raccolgono fiori. Sorpreso) Che vedo?

UGLESCIA (con significato)

Ecco del sogno tuo la bianca damma.

SCENA III

(Stanko esce dalla parte donde si vede Danizza, che non lo vede. Egli le si avvicina senza che essa se ne accorga).

DANIZZA (canta)

D'Adrianopoli chiuso entro le mura
D'una prigione oscura,
Or langue divorato
Da fame e sete, ahi miserando stato!
Un cavaliero, e pari a lui non c'era
Prestante eroe nella Montagna nera.
Langue, e il meschin si macera
Sempre d'inutil ira,
Chè della patria ai floridi
Campi tornar sospira :
Ber de' suoi colli l'aere
Che vita ad altri or dà,
Mirar del sole al fulgido
Raggio la sua città.
Della sua Zeta il popolo
Guerriero, e forse brama

Veder Danizza, ahi misera,
Che lo domanda ed ama....
I duri ceppi infransero
Le tempre del tuo cor,
Stanko? Gli è ben terribile
D'un carcere l'orror!
Ahi! Muratte, dannato d'inferno,
L'ira piombi su te dell'Eterno.

MARTA

Gli occhi di pianto non bagnar, Danizza,
Nè consumarti di cordoglio; ascolta:
A mia madre sen venne, ora fa l'anno,
Una donna di Coto, un'erbajuola
Che di malìe sapendo e talismani,
Di conoscer dicea medica un'erba
Colla quale a toccar solo le porte
D'una prigion, di sùbito si schiude,
E nuovamente il prigioniero al raggio
Della beata libertà ritorna.
Dall'occulto poter l'eccelsa pianta
Cerchiam, Danizza, e a te, mel dice il core,
Il tuo Stanko verrà. Su via cerchiamo.

DANIZZA

E, se venisse, per un odio antico
Verso la madre mia, d'esser tenuta
Degna in santa memoria, a me la fiera
Principessa Maria fora nemica,
E certamente (al sol pensarlo tremo)

Dessa, credi, guastar tutto saprìa.
Ma ciò non monta; libero ei ritorni
All'aer dolce del terren natìo,
Ed io possa goder del suo sembiante.

MARTA

Perchè nemica all'amor tuo ti pensi
La principessa?

DANIZZA

Marta mia, lo chiedi?
Perchè sposa non vuole ad un de' Negri,
Che da Balscia discende ed ha parenti
I Gliubicci, gli Ercèghi, e il più bel fiore
Della vantata nobiltà, la figlia
Dar del conte Perun, d'un gentiluomo
Di piccolo casato, e per ciò nullo
A paragon del suo.

MARTA

Colga mal fine
L'ambizïosa, e voglia Iddio ben presto
Troncare il corso de' suoi dì.

DANIZZA

Non dirlo,
No, mia Marta, nol dir; le accordi Iddio
Lunghi giorni di vita, e lieta ancora
Il suo Stanko riveda, e non si dia
Quindi punto pensier dell'odio mio.

M'è sacro, Marta mia, tutto m'è sacro,
Inviolabile quel che gli appartiene,
E non consento che vivente alcuno
Si quereli de' suoi.

MARTA

Nè farlo io voglio.
Oh quanto, amica mia, questo t'onora
Santo desir, che ogni più vecchia avanza
Montenegrina nobiltà. Ma cessa
Di piangere, ten prego, e dimmi: è molto
Che pel Tessalo suolo e per l'Epiro
Mosse il principe Stanko?

DANIZZA

O Marta mia,
Sono trecento e sette dì, che, lassa!
Sospirando la via guardo di Cumo.
Da un Calogèro al padre mio frequenti
Vengon novelle, ch'ei però mi cela
Gelosamente; e il vecchio Sire Ivano
Va propalando, è voce almen, che a Dibra
Sanguinosa ebbe luogo una battaglia,
Ove perîr non pochi nostri, e gli altri
Col prence Stanko gemono prigioni.

MARTA

E il vostro amore è noto, dimmi, al Conte?

DANIZZA

Chi l'ignora a Zabliaco?

MARTA

Esser potrebbe
Un inganno ciò tutto, ed una fola
Non altro ancor la prigionia di Stanko.

DANIZZA (piangendo)

La lontananza, ohimè! che ne divide,
E non permette che a lui giunga il suono
De' miei lunghi lamenti; il procaccino
Che d'uno scritto suo non mi fa lieta,
Il furor di Murat, che senza posa
Conquista il mondo, e l'atterrisce, ahi! desta
Tal nello spirto mio fiero tumulto,
Che tremo tutta, e sento alfin perduta
Ogni speranza nel destino. O quali
Veggo fantasmi fin che splende il giorno,
Quali dormendo! Ahi, prigioniero è Stanko!
No, pel mio mal non v'ha salute! O Marta,
Sol di pene è per me ricca la sorte! (piange).

STANKO (ancora nascosto, piano)

Un tiranno son io lasciando, ingrato,
Che più langua quel fior. (Danizza, asciugandosi gli occhi, si avvicina a Stanko, che però non vede).

STANKO (lietamente)

Danizza!

DANIZZA

Ah!

MARTA

Male,
Male agisci, o guerrier, così la mia
Spaventando compagna.

STANKO (a Marta, sostenendo Danizza)

Ajuta, ajuta,
Buona fanciulla, slacciala e sorretta
Dalle valide tue braccia la posa
Sotto la tenda, e là soccorsa, io spero,
Ricuperando la ragione, e i sensi,
E te, e me conoscerà.

(Stanko e Marta trasportano Danizza nella tenda, posandola sul letto).

MARTA (chiamando Danizza)

Danizza!
Mia Danizza! Che far? Signor m'aita!

STANKO (agitato)

Ratto, Uglescia, dell'acqua. A che ritardi?
(Uglescia entra portando dell'acqua).

MARTA

Grazie al cielo si muove, e qualche detto
Sommessamente mormora.

STANKO

L'ascolta.

DANIZZA (sotto voce vaneggiando)

Ahi!.... maledetto imperador.... Muratte....

Nel tuo perfido sen.... stesse confitto
Questo tormento che mi annienta.... (forte) Ahi Stanko,
Stanko è prigione.... schiavo è Stanko....

STANKO (melanconico)

Schiavo
Son del fascino tuo, che m'apre, o cara,
Il paradiso. L'amor tuo ben seppe
Nel poter de' tuoi vezzi incatenarmi.
Sempre e ovunque fedele anche fra l'armi
Mi fu compagno; ei mi sostenne, e m'era
Scudo potente e talisman; per lui
I vertici toccai più luminosi
Della gloria; per lui mai sempre in fiore
Nel campo là degli Albanesi, e dirmi
Solamente per lui posso un eroe.

MARTA

Chi sei dunque, o guerrier?

STANKO (piano)

Celarmi a questa
Giovinetta non vo'. (forte) Schiavo d'alcuno
Non fui finora. Ben lo son di questo
Di giovinezza e leggiadrìa bel fiore.

MARTA

Ma non dici chi sei. L'armi, lo stemma,
Il portamento ti dirìan d'eletta
Stirpe e figliuol della Montagna nera;
Ma t'inganni, o stranier, se mai credessi

Che la bella Danizza, o fidanzata
Od amica ti sia. Non è il suo cuore,
Il suo amore non è come la schiuma
Dell'Oceàno, chè si dona al primo
Che dappresso le vien. La mia Danizza
È del principe Stanko, a lui legata
Da santo amore, e sua sarà, non d'altri,
Fino all'estremo.

STANKO

Ed io son quello; il Duca
Della Zeta son io, Stanko, e conosco
Le sue rare virtù.

MARTA

Prence, perdona....

STANKO

Le sei compagna?

MARTA

Sì, nobile duca;
Il bene e il mal con lei divisi, i tristi
Ed i giocondi dì.

STANKO

Ma, ohimè! par morta.

MARTA

Vittima, ahi lassa! d'un ardente amore. (entra Uglescia)

UGLESCIA

Veggo agitato oltre misura il Duca....

Ma, ecco, un gruppo venir di cavalieri
Da Ponàro, e sebben la mia visiva
Virtù fin là giunger non può, dall'oro
Che negli scudi lor sfavilla al sole
Nobili gli direi.

STANKO

Sta bene. Appresta
A ciaschedun, come si addice, un seggio.
Entro li guida e veglia che dai servi
Quanto fa duopo ai corridor si appronti. (a Marta)
E tu, vergine cara, a questa mia
Del cor diletta con pietà soccorri ;
E risensata che sarà m'aspetti
Sotto la tenda, ove farò ritorno
Come mi fia d'accomiatar concesso
Della gente venuta alla mia tenda. (Uglescia mette tutto in ordine. Stanko esce dalla tenda e guarda verso Zabliaco)

STANKO

È di nozze il corteo, che da Zabliaco
Forse qui viene per la mia Danizza?
Forse è Giorgio che incontro alla gentile
Muove cognata a festeggiarla? Ahi! temo
Che i delicati fior della ghirlanda,
Onde la fronte giovanil si abbella,
Per la vergine mia sovra lo stelo
Chinano omai languidamente il capo. (entra nella tenda, guarda Danizza, poi da un baule leva un fazzoletto).

STANKO

In un lieto mattin presso le fonti
Della Plavnizza l'incontrai soletta
La prima volta, e lo mi diede in donc
Ed io preso d'amor a ricambiarla
Una rosa le porsi. Era la rosa
Che accostava la rosa amabilmente.
Eppure, da quel dì tale un arcano
Provo tormento, che quetar non valgo,
E senza posa m'affatica il petto. (copre Danizza col fazzoletto).

SCENA IV

(Entrano con seguito i conti Deano e Peruno. Deano bacia Stanko sul petto e questi Deano in viso. Peruno e gli altri del seguito baciano a Stanko la mano, indi si ritirano alquanto. Salvo Deano e Peruno, gli altri si scoprono la testa).

STANKO

Come fossimo ancora ai celebrati
Dì dei Nemaja, o conti, in mezzo all'alta
Nobiltà di Zabliaco, a darmi un cenno
Di saluto venite. Ed io di cuore
A tutti voi rendo infinite grazie.

DEANO

Salve splendida gloria e della patria
Immortale decoro. Il benvenuto
Nella terra natal. Dimmi, sei sano?
E i valorosi, che sull'orme tue
Com'aquile volando imperturbati
S'affrontâr coll'Osmano e di vittoria
Diêro alla patria il desïato fiore,
Dimmi, godon salute?

STANKO (facendo cenno a tutti di sedere)

Ai generosi
Bella arride la vita. E di', mio caro,
Come vive mio padre e la diletta
Principessa Maria, Giorgio l'amato
Fratello, e tutti di mia casa, e i duchi?

DEANO (s'inchina)

Tutti vivono bene. Il pensier nostro
Volgeasi a te con inquïeta cura,
Finchè allegra pervenne a noi d'Alessio
Una lettera tua. Da noi compianto
Fu il duca Marco, non che il conte Milio....

PERUNO

E il giovane di Mino il buon serdaro,
Ed Arsenio l'alfier....

DEANO

Ma tu sei sano,
E noi lieti....

STANKO (tristamente)

Ma a me quei valorosi
Compagni d'arme mancheran per sempre.
Pur, l'alte gesta lor rifulgeranno,
Fin che l'urlo s'udrà delle battaglie.
Volan l'aquile in alto, e nell'azzurra
Volta celeste spazia il loro impero,
Mentre poche oggidì vivono in terra.

Privo d'eroi deserto è il mondo, e vedi
Dappresso il falco volazzar la gazza,
E al medesimo rio stinguer la sete
Il fier leone, e l'uccisor de' topi....
S'ode in Tessaglia e nell'Epiro, ovunque
La nostra gloria celebrar; ma dove
La bandiera brillò del Montenero
Il ricordo vivrà fra gli Albanesi....

DEANO

Non così, non così, giovine eroe!
Tutti senton dolor pei generosi
Che hanno dato alla patria ed alla fede
La vita loro in sanguinose pugne.
Ma oggi pianger non lice. A noi qualcosa
Narra del prode Schender-beg.

PERUNO

Racconta
Dell'esercito suo, dei condottieri
Che salde han messo a libertà le basi.

DEANO

Musa, Amiggia son vivi? È vivo il caro
Fratello Leca, il mio bel grigio falco?

STANKO

In buona, o Conte, li lasciai salute.
E sarà bene, fino a che concordia
Co' suoi nodi gli stringe....

DEANO

E fortemente,
Principe Stanko.

STANKO

Oh, guai per la Tessaglia,
Se mancar le dovesse il Castriotta,
Fulmine in guerra, ch'ivi ei solo a tutto
Colla maschia figura e il cuor d'acciaro,
Alla fede devoto ed alla patria,
Moto imprime e vigor.

PERUNO

Credi che voglia
Il Pontefice a lui porgere aita?

STANKO

Nulla dirti poss'io. Vuole la fama
Che di denaro lo soccorra, e tenti
Suadere i Latini ad una lega.
Così traggon la vita eroicamente
Sempre sperando....

DEANO

Fortunato l'uomo
Che in qualcheduno può sperar; se cade,
Cade almeno sperando... E noi meschini,
Che non abbiamo altri che Dio, noi tosto
Ajutarli voliam volonterosi.

STANKO

Conte, è così; perciò lo stato nostro

Lieto, al certo, non è. Più volte e in copia
Sangue versiamo inutilmente, come
Ora abbiam fatto nell'Epiro. E dirmi
Il motivo sai tu che a richiamarmi
Indusse il padre, mentre fiera ancora
Ruggìa la pugna?

DEANO

Non l'ignoro.

STANKO

Ebbene?

DEANO (sottovoce)

Il popolo ti vuol, Duca, legato
Al turco Sire con segreta intesa
Per la misera patria; e di funeste
Spaventevoli mire offrono alcuni
Tuoi fogli indizio. Il genitore Ivano,
Seguendo i moti del suo cuor, desìa
Tutto quanto celar. Ti umilia a lui,
Ed alle fiamme egli darà le carte
Accusatrici, e tu ben caro a ognuno,
E riverito, dopo Ivano, e Giorgio
Erede un giorno del paterno regno,
Duca Stanko, sarai senza sospetto.
Chi omai dà fede al menzognero Osmano?
Quello che in campo guadagnar non vale
Coll'astuzia vuol farlo. A lui soltanto
Si crede l'uom di poco senno, o Duca,

Oppure il meschinel, che da natura
Sortì debile tempra. È ver, noi pochi
Ancor deboli siam, ma in nostra aita
Sempre il gran regno accorrerà di Cristo.

STANKO

A suo senno e desìo pensi ciascuno,
Ma a me, Conte, sembrâr sempre gli Osmani
Dei Latini miglior. Provveditore
Oppur Valì n'è facile la scelta;
E se l'alma di Giorgio alla Laguna
Inchina, amore, a senno mio, lo scusa;
Ma a dispetto di Roma e del suo Papa,
Cader non vo' fra i sanguinosi artigli
Del veneto leone.

DEANO (ponendo un ginocchio a terra)

In fino a tanto
Che abbiamo a duce il valoroso Ivano,
E sul busto ne sta ferma la testa,
A tale estremo, francamente il dico,
Ancor non è la patria nostra, e nullo
Conquistarne oserà. Chi ardisce, o Duca,
L'aspre cime toccar della Montagna?
E se il turco Muratte il mondo intero
Avesse ancora in suo poter, qua certo
Stender lo scettro non potrìa. Riguarda
Laggiù, riguarda la muraglia a noi
Fabbricata da Dio. Sempre su quella
A frangersi verran l'onde agitate

Dal Leon di San Marco e dal Sultano,
E noi liberi qui fra le native
Balze vivremo. Di Venezia al Doge
Antivari sta a cuore, e la vorrebbe
Ad ogni costo avviluppar ; s'inganna ;
Chè se giungesse a penetrarvi un giorno,
Sull'ardita ducal fronte vedresti
Il Sutermano ruinar con esso
Il Lisino, e la Vrusta e la Montagna
Bianca sfasciando ricoprire il tratto
Che da Budua va fino alla Narenta.
Tale è il regno d'Ivano. Altri che Dio
Egli non teme ; e l'alma tua per questo
Sgomentarsi non dee. Beffa l'Occaso,
Nobile Duca, e l'Oriente irridi.

STANKO

Ben armato è il Sultano, astuto il Doge ;
E noi siamo piccini ed affamati.

DEANO

Si muor di fame raramente, e specie
Ove l'aquile han nido. Esse dall'alto
Guardano ai campi, e là 've appar la preda
Piombano, e quella all'ugne lor non sfugge.

STANKO

Mal conosci il Sultano, e sconosciute
Le sue forze ti son, la sua potenza.

DEANO

Io veggo ben come i Balcàni ei fiacca

Barbaramente, ed a Vïenna or move ;
Come calpesta l'ungara contrada,
E stritola la Serbia. Il suo cannone
Tuona a Stambullo. E poi? Ch'ei sieda a Roma,
E fino al Norte tutto quanto innondi
Colle innumeri sue barbare torme,
Ma qui sua sede non porrà giammai.

STANKO

O l'insana fidanza !

DEANO

E chi altrimenti
Pensa ha paura.

STANKO

Astuto e ricco è il Doge.

DEANO

Ma Ivano-beg montenegrino.

STANKO

E pensi,
Conte Deano, rimaner ?

DEANO

Di certo ;
Pensa il vile fuggir.

STANKO

Ma che ? t'accendi ?
La voce abbassa, che io ti son vicino,

E urlando, come fai, t'ode ciascuno. (s'alza e con lui tutti gli altri)
A Zabliàco ritorna, ove al meriggio
Io pur domani arriverò, chè parte
Da Scodra ancor delle mie schiere aspetto.
(con forza) Ma del nostro colloquio una parola,
Conte Deano, non ridire al padre,
E sarà vano il folle tuo desìo....

DEANO

All'alma patria mia bramo esistenza
Lunga e grandezza, all'inimico morte.
Per la fede di Cristo, e per il regno
Del Sire Ivan, come un sol uomo uniti,
Eccoci tutti a chi si crede offeso
Render pronta ragion. Tutto che puote
Adopri pur contro di noi l'Osmano,
L'adopri il Lazio. Vengano conserti
A commetter battaglie, a noi non cale.
Alle soglie di Roma, e non lontano
Più d'una spanna da Stambullo, eppure
Della Nera Montagna il valoroso
Figliuol non teme. A' detti miei dà fede :
Il Signore qui volle unir le nostre
Invitte schiere, perchè forza alcuna
Soggiogarne non possa. I nostri monti
Non udranno il gracchiar lungo de' frati ;
Nè l'eco lor ripeterà, sta certo,
Il monotono suon del Muezzino.
Molti, o Duca, varcai campi di guerra
Ove giacean nel sangue loro immersi

Molti cari fratelli ; e i moribondi
Occhi levando al ciel, finire in questa
Gli udìa preghiera : onnipotente Iddio,
Salva la patria mia, salva l'amato
Principe nostro Ivano-beg. Que' prodi
Dormono omai l'eterno sonno, è vero ;
Ma non mancano già sulla montagna
Agguerrite falangi ognora il proprio
Sangue pronte a versar per la salvezza
Della diletta a lor terra natale.

STANKO

Debole è Giorgio, il genitore invecchia,
E tutti voleran sull'orme mie.

DEANO

E dove, o Duca?

STANKO

Dove il Turco impera.

DEANO (sotto voce)

Ahi mala ! ahi mala detestabil via !
Ahi vergogna, vergogna ! Al focolare
Della stessa tua casa, ahi, miserando
Gianni s'ordì del tradimento l'alta
Spaventevole trama. (dopo lungo silenzio, a voce alta) Al suo destino
Nessuno sfugge dei viventi. M'odi,
Duca Stanko de' Negri : il Montenero
È nostro, nostro ; non un feudo, al certo,
Della famiglia, onde voi siete alteri ;

E se ben vi onoriam siccome fuochi,
Per dio! dappresso al nostro grande sole,
Una dote non siam; martiri siamo,
E a combattere pronti a Dio fedeli
Ed alla patria libertà.

STANKO

Seguaci
Numerosi già conto, ed il più forte
Sarò.

DEANO

Ma, dimmi, chi seguir vorratti?
Chi, principe? i macigni. Ah ti vergogna!
Al tuo seguito avrai dei fannulloni,
Dei vagabondi, dei falliti invisi
All'umana giustizia, ed alla corda
Od all'esiglio condannati....

STANKO

Basta,
Non un detto di più. Lega e discioglie
Un'unica parola.... come il grande
Imperadore di Stambul commanda.

DEANO

Ma che puote su noi la sua parola....

STANKO

Che ascoltata già vien con riverenza,
Nei due mondi.

DEANO

Ed allor perchè ritarda?
Venga a farne la prova.

STANKO

Ei non ha fretta.
Qua ci son io. Se egli si muove, o conte,
Pari a questa campagna or desolata,
In breve, ridurrà fino a Gräovo
Tutta la terra.

DEANO

Di battaglie nuove
Nuovo campo per noi fia la deserta
Sterile landa. In breve? dici, e sia.
Questa turca però vantata forza
Me non spaura.

STANKO

Oh, ve' lo strano eroe.

DEANO

Nato sono d'eroi; ma te una serba
Madre, per dio, non partorì se tanto
Temi dell'Asia le selvatic'orde.

STANKO

È selvaggio chi strilla.

DEANO

Intendi?

STANKO

Taci.

DEANO

Taci tu, traditore. (Stanko trae la spada. Deano fa lo stesso e Peruno e il seguito. I servi tentano separarli).

A me chi tiene
Pel Sire Ivano ; un traditore è Stanko
E legato al Sultano. (Tutti passano dalla parte di Deano, eccetto Ivo ed Uglescia).

PERUNO

Io son del Sire,
Nobil di Zeta, ognor montenegrino,
(sotto voce) E padre di Danizza.

DEANO (mostra Stanko colla spada)

Ove non fossi
Al mio prence figliuol, darti vorrei
Quel che conviene a chi minar si attenta
Queste sì care a noi balze natìe....
Il tuo nome m'impone a non tenere
Più lungamente al nostro Sir celate
Del benamato suo figliuol le mire.

STANKO

Conte, non spaventar. Di già noi due
Ci conosciamo.

DEANO

È ver; ci conosciamo:

Io fedele alla patria ed alla Croce,
Tu traditore.

STANKO

A casa mia ben nuovo
Suona tal nome. (si strappa dai servi) A te, (lo ferisce) questa mercede
Al tuo detto risponde (Il seguito di Deano vuol inveire contro Stanko. Peruno li fa stare indietro).

STANKO (grida)

Indietro, bestie.

PERUNO

Uomini, indietro. Al genitore Ivano
Giudicarlo si addice.

TUTTI

È traditore
Ed assassino.

DEANO (debolmente)

D'un bel dono, in vero,
Da un nobile de' Negri or fui donato
Di latino foss'egli, o turco acciaro
Consolato sarei, chè a me di gloria
Fòra.... e d'onor.... Non reggo, ohimè!.... Bruttato
Una illustre.... progenie.... ha questo sangue....
(più forte) Conte Peruno, se il destin ti arrida,

Chiamami Stanko. Non temer ch'io pensi
A vendicarmi: in me, lo sai, fin ora
Ebbe ognuno fidanza. (alza la spada) O brando mio!
M'era gioia con te la mia diletta
Patria servir, la libertà, la fede;
Ed ora che al destin, misero, io penso....
Ahi, dove e come separarci è forza. (getta la spada, poi guarda la ferita e intorno).
Mi sorregga qualcuno un sol momento....
È un secolo il momento; è tutta, tutta
L'umana vita.... ohimè! forza nessuna
Degli esseri mutar non può le leggi.

(L'uomo che lo tiene esclama:)

Ma dei martiri in cielo il Creatore
Si fa bella ghirlanda. (entrano Peruno e Stanko).

DEANO

O duca Stanko,
La tua destra mi porgi, e, amicamente
La mia stringendo, del fedel tuo servo
Un balsamo nel sen stilla, e la gioia
Acqueti il mal che lo tormenta. È nulla,
Ben nulla al paragon della tristezza
Che nell'anima mia seppe gettarmi
Il tuo proposto di donarti al Turco.
Deh, non farlo tu, no! Per l'alta gloria
Dell'illustre tua casa, per la madre
Che col suo latte con amor ti crebbe,

Per i Santi del ciel, del popol tuo
Per i lunghi tormenti, io ti scongiuro,
Di consiglio mutar; di questi sensi,
Che tuoi non sono, alfin ti spoglia, e torna
Della Nera Montagna il grande eroe.
Abbandona il Sultan, deh, l'abbandona....
Quanto sangue altrimenti.... al focolare
Della tua casa incancellabil macchia
(Deh, non volerlo!) resterà. L'orrendo
Peso dell'alma mi solleva, e pio
All'umile mia prece or dona ascolto.
In me brilla la speme, e d'un presagio
Lieto mi batte il cuor. (Stanko combatte con sè) Con sè medesmo
Pugna il nobile duca! Oh, di qual gioia
Folgorar deve la Montagna al grande,
Felicissimo annunzio. Ancora ho un breve
Resto di vita.... (preme la ferita) deh, lo allieta.... o duca....
Cessa sangue fluir.... che il redentore
Verbo ei pronunzî.... ohimè, caligin nera
M'avvolge le pupille.... ah, dimmi, al Sire
Di Stambullo n'andrai? Se a casa tua
Con Ivano rimani, io ti perdono
Di cuore, o duca, il sangue mio. Da strane,
No, non lasciarti avviluppar pazzie.
Io muojo.... parla.

STANKO (medita a lungo: tutti attendono la risposta)

Al gran Sultano io volo. (tutti restano come fulminati).

PERUNO

Dagli occhi suoi cadde una grossa stilla.
Finì.

TUTTI

Di già.... misero vecchio!

PERUNO

È morto;
Ma a noi partendo confidò sua mente.
E chi ha nobile cuor la sua ferita
A baciar corra, e la baciando, un grano
Dando d'incenso alla grand'alma, giuri:
Sia dall'Eterno maledetto, e sia
Dagli uomini colui che al Montenero
Sarà infedele.

TUTTI

Lo giuriam.

PERUNO

Chi santo
Il sasso non terrà sul qual posando
L'alma spirava il martire, da tutti
Sia detto infame.

TUTTI

Così sia.

PERUNO

Fratelli,
Ora curiamo a seppellir la spoglia.
Ahi, misero Deano! Ahi, mio fratello! (alzano il cadavere per portarlo via).

PERUNO (a Stanko)

Mi stregasti la figlia, è corso un anno;
Turpe assassino, abbiati in ira Iddio. (portando Deano, tutti cantano e s'ode il canto in lontananza).

TUTTI (cantano)

Di pari eroi s'onorano
I più vantati imperi.

(parte del coro)

Dei nostri monti il fulgido
Raggio di gloria e n'eri
Nobil decoro, ed ora, ahi, sorte dura!
Barbara morte al nostro amor ti fura.

(l'altra parte)

Duro qua certo il letto
Sarà de' sonni tuoi;

TUTTI

Ma là 've spirto eletto
Ora trionfi, e puoi;
Questa mai sempre la tua prece sia:
Deh, proteggi, Signor, la patria mia.
E noi liberi, uniti sull'orme
Da te martire impresse quaggiù,

Seguirem di giustizia le norme,
Dei grand'avi le patrie virtù.

(Il canto si perde in lontananza. Stanko rimasto solo davanti la tenda guarda il corteo funebre che va verso Zabliaco).

STANKO (solo)

Qui nè pace sperar, nè sicurezza
Omai non posso. Tutto a danno mio,
Tutto cospira: gli uomini, la terra,
E gli elementi; ma di lor più forte
La coscïenza mia, che ognor tremenda
Assassino mi grida. Appena giunto
A Zabliaco il corteo, qual fiamma ardente
Ecco sorgere Ivano e insiem con esso
I cittadini, e qui piombar bramosi
Di farmi a brani sul stillante e ancora
Caldo sangue del conte, e sulle traccie
Dell'esecrato mio misfatto. E sia,
Vengan pure, li attendo, e capitale
Pena pronunci sull'iniqua fronte
Del reo suo figlio inesorato il padre.
Ma obliare poss'io vilmente i Turchi?
Dei Balcani il dominio? il regio serto? (fa il segno di croce).
Vanne lungi da me, va maledetto
Dèmone, e tanto che all'orecchio mio
La velenosa tua voce non giunga;
Fermo già son di non unirmi ai Turchi
Del profeta seguace. Ai tribunali
Della mia patria spetta il santo dritto
Di giudicarmi; e quando il suo perdono

Morendo m'accordò l'ucciso conte,
Ragion non v'ha che li paventi. A notte
Tarda corro a Zabliaco, e schietto al padre
Tutte rivelo le menzogne e l'arti,
Onde Muratte accalappiarmi seppe;
Quanto in dono mi die', quanto promette,
E quale a lui patto mi lega. Nulla,
Voglio al padre celar, nulla, e giurando
Di difendere Giorgio, e ripetendo
Che nell'estremo perdonommi il conte,
La regale ottener sua grazia io spero....
Ma perdonato che sarò, che fia,
Lasso! che fia di me?.... Servire.... e il terzo
Nella corte. Servir? sempre servire?
No, non posso, non vo', se anche dovesse
Tutto il mondo cristian farmisi incontro
E maledirmi. Alla corona tratto
Per istinto son io. Fuggir conviene.
In Antivari corro, e senza indugio
Chiedo soccorso di Stambullo al Sire. (parte)

SCENA V

(Marta e Danizza sotto la tenda).

DANIZZA (guardando intorno)

Ove, misera me, Marta, mi trovo?
Sotto una tenda. Come giunta e donde?
Qual miracolo, o ciel! Forse posata
Sulla coltre mi son d'uno straniero
Sotto la tenda? Aspetta, Marta, aspetta;
Ero desta, o sognai d'avere il prence
Stanko scontrato sopra un verde campo?
O l'attender sì lungo, oppur m'inganna
Di rivederlo il fervido desìo?
O mio Stanko, mio sole!

MARTA

È sua la tenda
Egli ti vide, e a te verrà fra poco.
Così promise.

DANIZZA (allegramente)

Prezïosa amica!
Il padiglione è suo, son sue le robe, (guarda intorno)

Ed ecco ancor la vecchia mia memoria (trova il fazzoletto, e visita allegra la tenda).

Amo, Marta, la tenda allegro albergo
Di piaceri e d'eroi. Mai sempre adorna
D'una spada gemmata, e d'uno scudo
Splendido d'oro, trasportar si lascia
A senno dell'eroe, su per dirupi
E ombrosi colli, giù per valli, e ovunque
È fiorito il terreno. Alla sua porta
Batte il destrier colla ferrata zampa
Annitrendo la terra, e per l'arrosto
Giace il montone macellato. In essa
Soavemente si riposa e sogna
Di battaglie, di glorie, e di leggiadre
Donne amorose. Oh, fossi un uom, vedresti
In me, certo, un eroe. Delle colonne
Al mio Stanko devote in fronte allora
Sventolare farei l'alta bandiera
Montenegrina. Guarda, oh, guarda come
Volteggiarla saprei. (agita in aria il fazzoletto).

MARTA (freddamente)

Dirti non posso
Se tu, cara, saresti un vero eroe,
E se grato portar l'insegna adesso
Ti sarebbe di Stanko, che d'un altro
Color si tigne, nè vi splende impressa
L'aquila.

DANIZZA

Che? Trista mi sembri, ed io

Sento d''esser felice. Il sii tu pure,
Poi che la sorte il mio fedel m'addusse. (bacia Marta)
Ch'io lo vegga, dov'è? Venir qui deve,
O cercarlo degg'io?

MARTA

Vivi tranquilla.
Ei senza fallo qui verrà.

DANIZZA

Ma dirmi
Vorrai tu, Marta, che t'affligge?

MARTA (aspramente)

Nulla.

DANIZZA

Nulla? non dirlo a me. Che non leggiero
Tormento occulto t'affatichi il petto
Il tuo fosco sembiante il fa palese.
Forse l'amore che mi porti infausto
Vuol celarmi presagio? Ohimè, ricordo
Il sogno che sognai: sulla diritta
Mia man volando desïoso chiuse
Le sue grand'ali un bel falcone; e mentre
Coll'altra mi godea senza sospetto
Accarezzarlo, ei trito pan cibava.
Ad un tratto rizzossi, ed ambo gli occhi,
Inferocito, mi strappò fuggendo
Verso la parte donde nasce il sole.

Ivi cieca ristetti infin che il vecchio
Conte Deano a me si fece, e presa
La mia destra, sclamò: vieni, Danizza,
Di là la luce, la giustizia, e il regno
Della beata eternità.

MARTA

Fuggiamo,
Ratto, amica, fuggiam pria che ritorno
Faccia la belva che Deano uccise
L'ala tarpando al Montenero. Stanko,
Rinnegato malvagio, or farsi vuole
Carnefice, e sgozzar quanto respira
Tra queste roccie, sì che un fido asilo
All'anelata libertà non resti.

DANIZZA

Cessa, o Marta; il tuo dir degno non parmi
Di te, che vanti l'intelletto sano.

MARTA

Alla patria nemico, al suo buon padre,
E a lei che infante lo nutrì, calpesta
Pubblicamente ogni più santa cosa.
Di Cristo traditor, della sua fede
E della patria ad ogni cuor diletta,
Il sangue or ora di Deano sparso....

DANIZZA

Sei fuor di senno.

MARTA

Amica mia, lo fossi!
Il tuo amore lo attende, il so, con ansia;
Pur crudele per esso a questa terra
Si matura destin. Montenegrina
Tu sei, Danizza, e quel che il ciel t'inspira
E il tuo cuore farai; ma ti ripeto
Ch'egli uccise Deano, ed or legato
Ai carnefici nostri, il nostro agogna
Strugger d'eroi, di libertà bel nido.

DANIZZA

Rider devo o adirarmi? In fede mia
Nulla comprendo.

MARTA

Egli verrà, Danizza,
Per ammazzarti egli verrà; fuggiamo.

DANIZZA

Stanko uccidermi? no. Se l'universo
Si levasse a mio danno, o Marta, ratto
Lo vedresti volar dell'amor suo
Alla difesa. Per mio amore anch'essa
La sua vita ei darìa. Da lui fuggire?
Da Stanko? Ah, taci, se il destin ti arrida!
Discendere con lui pronta son io
Fino all'inferno, e tu vorresti ch'egli
Stanko m'apra la tomba, e tal mercede
Renda a chi l'ama, e sol per lui respira.

MARTA

Poi che credi così, Danizza, addio. (fugge)

DANIZZA

Ei qui sola mi trovi. Io non pavento
La funesta contesa. Eccogli il petto,
Il mio cuore, il mio sangue; e tutto il versi
Se ciò lieto può farlo. Ei traditore?
Rinnegato il mio Stanko? E qual sì nero
Spirto poteva imaginar cotanta
Nera calunnia? Uccidere il vegliardo
Conte Deano? Di sua illustre casa
L'ali mozzando collegarsi al Sire
Di Stambullo? no, no, creder nol posso
Neppur sognando.... Ma qualcun si avanza. (odesi il passo d'uomo armato, poi la voce di Stanko).

STANKO (dietro la tenda)

All'ora, o servi, del tramonto il mio
Più snello corridor si bardi, e pronto
Sia, chè fa d'uopo alla partenza. È detto
La notte amica del demonio. Allora
Vengan l'orde d'Ivano ad afferrarmi.
(Danizza, da principio lieta, si fa il segno della croce).

UGLESCIA (dietro la tenda)

Deve tutto restar sotto la tenda?
E le donzelle?....

STANKO

Vo' chiamarle. (entra nella tenda)
(Meravigliato, allegro) In piedi?

DANIZZA (gli stende le braccia)

Stanko!

STANKO

Danizza mia!

DANIZZA

Stanko, mio sole!

STANKO (l'abbraccia e a lungo la guarda)

I tuoi grand'occhi son per me due ardenti
Soli, Danizza.

DANIZZA

Affaticato sembri.
Siedi e narra, ma pria baciami ancora. (Stanko la bacia)
Più maledir non vo' l'imperadore
Di Stambullo. Fin qui la vincitrice
Brillò sua spada, e te sapendo, ahi lassa!
Suo prigionier, l'ho maledetto, a lungo
L'ho maledetto. Ma non vo' più farlo,
Ora che salvo all'amor mio ti torna,
Benchè infedele lo rimerti Iddio!

STANKO (piano)

Che fui schiavo ella crede, e in quello stato

Molto soffersi. (forte) Che narrar ti debbo?
Della rara bellezza, onde ti volle
Natura adorna, corse ovunque il grido
Tanto, che un dì meravigliando il Sire
Di te mi chiese. E quando il nostro amore
Egli venne a saper, che l'alba lieta
Di tua fiorente gioventù non langua
Priva di nozze, senza indugio, o cara,
Sciolti i miei ceppi, a te, libero, ei rese.

DANIZZA

A tutti, ovunque, il tuo valore è noto;
Eppure, è fama che laggiù ben molti
Olezzin di beltà leggiadri fiori.

STANKO

L'incantatrice tua forma soltanto
Brillar sempre vedea.

DANIZZA

Del volto mio
Così potente è il fascino?

STANKO (la bacia)

Sì, cara.

DANIZZA (volta la testa e gli dà per ischerzo dei colpetti sulle mani)

Sempre, Stanko, con me fosti sincero;
Or mi celi....

STANKO

Che mai?

DANIZZA

Sotto la tenda
Meco Marta fin or stette narrando
Strane cose di te.

STANKO

Che far palesi,
Senza nulla tacerti, eccomi pronto.
Il vegliardo Dean, col tuo buon padre
Conte Peruno, che stimando, amavo,
Vennero a me quai messaggier d'Ivano.
Dopo i primi saluti, il nobil conte
Dean si assise, e senza alcun riguardo
Altamente parlando, e sè d'amore
Caldo vantando per la patria acceso,
Osò gridarmi traditor; l'uccisi.
Che far macchiato di quel sangue? Indarno
Dal genitore, a cui ben caro egli era,
Posso grazia sperar. Temendo invece
Che egli irato mi danni a pena estrema,
Son fermo di fuggir.

DANIZZA

Nella tua mente
Esagitata dai sofferti affanni
Qual mai folleggia miseranda idea?

E non arrossi dell'indegno manto,
Onde brami coprirti? Il nobil duca
Cercar salvezza nella fuga? E dove?
Se così pensi prìa m'uccidi, ch'io
Già viver non potrei da te lontano.
Fuor della Zeta? Non lo far; se m'ami,
E vuoi che in mezzo il mio giudizio io rechi,
Ratto corri a Zabliaco, e a' pie' del padre
Umilemente il suo perdono implora.
Da giustizia animato ei duramente
Castigarti vorrà; ma gli sei figlio;
Egli t'ama, lo sai; perderti adunque,
Stanne ben certo, non vorrà per sempre.
Cosa facil quetar poscia gli fia
Tutto il paese, e tu, mia vita, ancora
Lieto mai sempre del regal perdono,
L'eroe sarai della Montagna Nera.
Corri, adunque, a Zabliaco. E che ti cale
Se inesorato il padre tuo dannarti
Al carcere volesse, od alla corda?
Questo fòra per te, pel nome tuo,
E, vuoi tel dica? anche per me più bello.

STANKO

Non ardisco mostrarmi al genitore,
Che d'altra colpa m'accusar potrìa.
Tu ben vedi, Danizza, a poco a poco
Come la Serbia va sfasciando, e come
Il Sire di Stambullo a possederla

Tutto che all'uopo fa mestieri adopra.
Dir mi fece Muratte, ora fa l'anno,
Che la corona mi darà d'Ivano,
Pur che inchini il Profeta, e dalla lotta
Faccia cessar del Montenero i falchi.
Gliene feci promessa. Il padre mio
Piena n'ebbe contezza ; ed io per questo
Stimo prudente di lasciar Zabliaco. (Danizza s'alza meravigliata)
Partir m'è forza, e lo farò nell'ora
Che il tenebroso suo velo sul volto
Dell'universo stenderà la notte.
Vuoi tu meco venir? Delle tue care
Fulgide luci il mio cammin far lieto?
Di', Danizza, lo vuoi?

DANIZZA (dopo lunga riflessione)

Le smanie tue,
Misero, io provo ; ma fuggire ? E dove,
Dove pensi fuggir?

STANKO

Presso il Sultano,
Che de' Balcani a me promette il trono....

DANIZZA

Non lo consenta Iddio ! Nel grave errore
Tempo ti resta a vaneggiar ; ma adesso,
Per l'amore del ciel, Stanko, non farlo.

STANKO

Rimanere e perir tu mi consigli?

DANIZZA

Non recarti a Stambul, te ne scongiuro.

STANKO

Se anche certo foss'io perder la vita,
Posare il piè sopra latina terra,
No, per Dio, non vorrei.

DANIZZA

Chi lo ti dice?
Ma a che fuggir dal caro suol natìo?
La fè di Cristo rinnegar? D'un'onta
Turpe macchiar l'eroica stirpe, o Stanko,
Da cui discendi, il nome tuo, te stesso?
Con me resta che t'amo, e l'ira io sola
Affrontando di tutti, io sola, il giuro,
Difenderti saprò. Contro la morte
Unitamente pugnerem; ma fuori
Del terreno natìo giammai, giammai.

STANKO

Fuggir solo dovrò. Non vuole il padre,
E nessuno de' miei, chè nelle vene
A te non corre principesco sangue,
Ch'io fè ti giuri d'imeneo sull'ara;
Ed io t'amo, Danizza, e la mia vita,
Di te privo, è un inferno.

DANIZZA

Unico mio,
Deh, non partire, e nella dolce speme

Vivi con me, che impietosito Iddio
Arrida al nostro amor giorni sereni.
Se di tua mano cadde estinto il conte,
Ancor che caro al Sire Ivan, non monta;
Egli primo t'offese, e trasse il brando.

STANKO

A che giova sperar, se non m'è dato
Qua dirti mia?

DANIZZA

Quando tu m'ami, e sei
L'unico ben che m'ho quaggiù, chi mai
Dividerci potrà? Non ha dirupi,
Di', la Nera Montagna? E che lo stesso
Sire potrìa contro il voler del figlio?

STANKO

Dei principi l'idee sull'alte stirpi,
Sono d'inciampo ad un ardente amore;
E tu consorte mia, credi, non puoi
Esser che là dove il Soldan corregge,
Ed accolti sarem splendidamente.
Su via, dunque, voliamo uniti al trono
De' Balcani; chè poi non è peccato
Grave pregar del gran Profeta all'ara,
O mia gentile imperatrice....

DANIZZA

Basta.

Non un detto di più, principe Stanko.
È così che tu m'ami? E tanto or ponno
L'idee su te di nobiltà, di stirpi?
Musulmana vuoi farmi, e là condurmi,
Onde ogni male senza fin ci viene?
Non più, Stanko, non più. Co' Turchi tuoi
A te, senza esitar, lascio di cuore
L'ambito trono dei Balcàni, e giuro
Di non piegar giammai le mie ginocchia
Di quel falso profeta ai piè dell'ara.

STANKO

M'arde il fiero desìo della corona
L'anima, il cuore, ed or così potente
Mi folgora nel sen, ch'ogni altro affetto
In me si tace. Oltre ogni dire è bello,
È divino il regnar; sentirsi dire
Imperador degli Ortodossi. In cambio
Della cara tua mano una corona
T'offro, l'accetta e il mio desir seconda.

DANIZZA

Meglio un'onda di sangue in queste roccie,
Che di laggiùso la corona infranta
Da quella mano, onde ti vien promesso
Dei Balcani il poter. Che vale il serto
Dall'estrano donato? E chi lo porta
Vilipeso non è, meritamente?
Da quel mare di sangue, in cui sommersa
Fu di Lazzaro re, martire santo,

Col serbo trono la regal corona,
Leva, o Stanko, col brando; a compier vola
La serba avita libertade, e allora
Degnamente potrà sulla tua fronte
Gloriöso posar l'ambito serto;
E di questo beato, ovunque il brami,
Teco verrà l'amante tua fedele;
Ma traditrice non sarò giammai.

STANKO

Parlandomi così tenti scusarti,
Cara Danizza; ma davver m'inganni
Quando dici d'amarmi. E come credi,
Con pochi armati montanari, il trono
Della Serbia levar contro le forze,
Onde dispone di Stambullo il Sire?

DANIZZA

Se innalzarlo non puoi, salvalo almeno,
Ma non conserto al suo crudel nemico,
Bensì contro di lui. L'amor che m'arde
In me venne dal cielo, ed io non posso
Il mio cuore donar che a un serbo eroe.

STANKO

Il duca Stanko è forse vil?

DANIZZA

Non vile,

Ma traditore.

Olà, basta, fanciulla.
Fu la morte del conte, a te lo dissi,
Quella parola.... Andrò dove ragione
Dà l'osmano turbante; e tu, Danizza,
Resta qui serba, poichè sì t'aggrada.

DANIZZA

Parti davvero?

STANKO

Preferir dovrei
Queste rupi infeconde?

DANIZZA

Nelle rupi
Fanno l'aquile nido. È la cornacchia
Che le abbandona, e tu ben sai che guasta
Anche il grano miglior la vile erbaccia.

STANKO

Ferchè femmina sei, parli severa,
Superba parli. A voglia tua sgridarmi,
Vilipendermi puoi, chè in te rispetto
Del sesso tuo la debolezza. Io corro
Là 've taccion le donne, ed abbandono
Quelle che a nulla son, per dio, valenti
Che a linguegggiar, da frenesia turbate.

DANIZZA (agitatissima)

Ahi delitto, delitto! ahi tradimento!

Che si dirà di te? Tutta la forza
Sta della patria mia nella concordia,
E nella speme, che pietoso Iddio
Guiderdoni color, che dan per essa
Vita ed averi. In questa idea, fidenti,
A noi vennero i Serbi una falange
Formando allor di generosi eroi,
Cui la patria sta in cima a tutti i loro
Pensamenti ed affetti. Ed ora quale,
Ohimè, quale per te mi si rivela
Nuovo stato di cose!

STANKO

Imperatrice....

DANIZZA

Nelle fredde gettarmi acque del fiume
Vorrei piuttosto che salir quel trono. (gli prende la mano)
Come la pazza vanità t'acceca,
Misero Stanko! Il tuo natal paese
Per te d'amor non ha parola? O forse
Del Sire di Stambullo un menzognero
Detto può più sull'alma tua che il santo
Amor di patria? O Montenero, o terra
Al mio cuore diletta, ora tarpate,
Ahi, ti vengono l'ali!

STANKO

Io sol salvarla
Posso, o Danizza.

DANIZZA

Sì, col darla in preda
Delle selvaggie osmane belve. Ahi, brutto
È la patria tradir.

STANKO

Ma dirsi è bello
Imperatrice dei Balcàni.

DANIZZA

Cessa
Di bestemmiar; ch'io son, pensa, Zeciana,
Nata d'eroi, montenegrina.

STANKO

Il Monte,
Chè in gran distretta è pur di pan, ti piaci
Sollevare alle stelle.... Preziosi
Sono gli istanti. Venir vuoi far parte
Del mio regno, Danizza?

DANIZZA

Imperatrice
Sarò sempre finchè mi chiameranno
Montenegrina.

STANKO

Di', venir desii?

DANIZZA

Sì, là dove si muor; ma che la schiava

Mi faccia del crudel nostro nemico
Non lo sperar, nè che giammai m'assida
Sul balcanico trono a te dappresso.

STANKO

Ve', come m'ami.

DANIZZA

Era il mio amor profondo;
Ingannevole il tuo, misero, basso,
E crederti dovea tutta me stessa?
Ahi, le care speranze, eccole, a un tratto,
Tutte turbate da' tuoi rei progetti,
Da Iannizzero! Ah, no, Stanko, a Stambullo,
Deh, non andar; ma la giurata fede
A me serbando, vivi ancora e muori
Da leale figliuol del Montenegro.
Breve è la vita! E quella fè, che in noi,
Col suo latte spirar fin da bambini
Seppe la madre, oltre ogni dire è vera,
Menzognera l'osmana. E dove, dimmi,
Un popolo trovar, che il tuo pareggi?
Dove i nostri usi? E dopo ciò, che nulla
Qui ti leghi puoi dir? Di me non parlo,
Di me misera, no, che a te non fui
Che un mero scherzo, un passegger solazzo.

STANKO

N'impegnai la mia fede.... ora legato
Sono a Muratte....

DANIZZA (vivamente)

Prima a me ; rileggi. (estrae una carta e la porge a Stanko).

STANKO (piano)

Qual profumo soave. (ad alta voce) A te la diedi
Prìa di partir per la Tessaglia. Ancora
Ne ricordo il tenor, l'odi: « Se fossi
« Sir di Stambullo, disprezzarne il trono
« E il Profeta vorrei per dirmi, o cara,
« Fedel tuo schiavo, e nelle mie catene
« Goder la vita del tuo amor beato.
« Tutti i cento bassà, la mano e il lembo
« Della splendida tua veste baciando
« Nella polve cader proni vedresti
« Sul tuo cammino. Per un sol tuo detto,
« Del tuo piccolo piè per la babuccia,
« L'Anatolia darei colle sue molte
« Città, non che quella brutal genìa. »

(Stanko si arresta. Danizza lo guarda)

STANKO (con voce di preghiera)

E lo stesso pensier m'anima anch'oggi.
Il mio trono, il mio serto, e l'amor mio
Prendi, o Danizza. Della croce invece
La mezzaluna, ch'io giovar mi possa
Presso il Sultano, e nel segreto il Dio
Servi de' padri tuoi....

DANIZZA

La fede mia,
Anche la fede simular dovrei?
Giammai, Stanko, giammai. Senza corona
T'amo, e ben caro tu mi sei.

STANKO

Ma quale,
Qual segreta malìa ti stringe a queste
Rupi, o divina creatura?

DANIZZA

Tutto;
L'aria, la stirpe, le reliquie, il sangue,
I tormenti, l'amor, la religione,
Di libertà la sacra fiamma, e il cielo
Dai nostri monti sostenuto. Il sole
A noi soltanto de' suoi raggi accorda
Il salubre vigor, mentre all'intorno
Fitta tenebra incombe. E che mi avvince
A queste rupi mi domandi? O Stanko,
Di quel beato dì l'incancellata
Dolce memoria, che mi desti il fiore,
Onde nell'alma mia fiorîr speranze
Di paradiso.

STANKO

Vien con me, Danizza,
E la speme che il cuor tanto t'accese
Non fia delusa, e tu sarai felice.

Via, decidi una volta, ed abbandona
Queste balze.

DANIZZA

Non posso.... e dove, o Stanko,
Dove, ahi lassa! potrò de' nostri schioppi
Udire il rombo, e la potente voce
Tuonar così de' nostri eroi?.... non posso.

STANKO (piano)

Sempre la stessa. Del terren natìo,
Con vigore la stringe il solo affetto.
Ma che fare degg'io? Scegliér m'è forza
O la Croce e Danizza, o la corona
E la Luna.

DANIZZA

Che pensi?

STANKO

Ho risoluto
Di preferire a te, serba Danizza,
De' Bàlcani l'impero, e là beato,
Nel caro amplesso d'una bella amante,
Dividere con lei l'ambito serto. (restituendole la carta)
Riprendi il foglio, e per memoria il serba
D'un principe, che suo tutto, in un mese,
Farà il terreno che di qua si stende
Dall'eccelsa Stambul. Se a' lieti giorni
Noi baciati ci siam, dal labro mio
Di già vanîro i baci tuoi.

DANIZZA (prendendo la carta)

L'amore
Che per la patria mia l'alma mi accende
Cancellare saprà dal volto mio
Ogni traccia de' tuoi, (si frega la fronte colla carta, poi la getta sul viso a Stanko dicendo:)
sì che rimanga,
Degenere degli avi, a ognuno il suo.

STANKO (la guarda)

Anche nell'ira, onnipotente Iddio!
Quella beltà divinamente brilla.
Sono le guancie sue vivida fiamma,
Lampi gli sguardi; ed io mi sforzo indarno....
Abbandonarla non mi regge il cuore.
Le mie mani darei, se alle serene
Aure di vita ritornar potessi
Il vegliardo Dean. (entrano Uglescia ed Ivo che conducono il cavallo)

UGLESCIA

Lungo la riva
Della Bistrizza, in tutto punto armati,
Si vedon scorrazzar fanti e cavalli.
Che più indugi, o signor? Pronto è il destriero.

DANIZZA (allegramente battendo le mani)

Le nostre schiere. Ora potrai con esse
Salutarti, e narrar loro dell'Istro
E del nuovo tuo regno.

STANKO

Anche un istante,
E sarò nella selva, ove nessuno
Ritrovarmi saprà. Vieni, Danizza,
O delle donne angelica corona.

DANIZZA

Con te venir, con te quando più nulla
Sul tuo cuore poss'io ; quando beffardo
Mi rimproveri i baci, e con insani
Neri progetti mi tormenti? E nulla,
Nulla qui, dunque, ti ritiene?

STANKO

Il tuo
Angelico sembiante.

DANIZZA

Ed altro nulla?
Forse la patria?

STANKO

Nulla affatto.

DANIZZA

Ed essa
M'è al cor più cara d'ogni cosa cara.
Con me resta.

STANKO

Non posso.

DANIZZA

E vai?

STANKO

Diritto
A Stambullo.

UGLESCIA

Signor, presso la Fara
Sono giunti gli armati, e d'ogni parte
Circondato sarai, se indugi ancora.

STANKO (a Danizza)

Vuoi, fanciulla, venire?

UGLESCIA

Eccoli, o Duca.

STANKO

A me, ratto, il destriero.

UGLESCIA

È pronto.

STANKO

I servi?

UGLESCIA

Fuggi, senza esitar.

STANKO (a Danizza)

Dammi la mano;
Monta in groppa con me.

DANIZZA

Deh, non partire.

STANKO

Non vuoi? Non monta. Ben, laggiù, donzelle
Non mancheranno al soglio mio.

DANIZZA

Nè Serbi
Sulla Nera Montagna.

STANKO

O fidanzata,
Forse, a talun di già saresti?

DANIZZA

Cessa.
Troppo acute al mio cuor vibri saette
Coll'oltraggioso favellar.

STANKO

Rimani,
Giacchè tanto t'aggrada. Ad altro amante
Avvinci pure il tuo destin, ma bada
D'amarlo d'un amor, che a me, Danizza,
Non hai saputo consacrar. Ripeti,

Sempre il nome ripeti a lui di Cristo,
E della Serbia tua finchè, qual falco,
Io qui faccia ritorno a disertarvi.

DANIZZA

E un acciaro non ho. L'ascolta, ascolta
Come favella il traditore, il grande
Della Croce nemico, e della patria.
Oh, che il sangue, e l'amor di questa terra
Uccidere ti possa, a cui prepari
Turpe giogo e catene, o rinnegato !
(va per strappare la spada ad Uglescia, questi la respinge)
O vilissimo schiavo del più vile
Rinnegato dell'orbe, o vagabondo,
Lascia che ammazzi il traditor. (grida verso le truppe)
Danizza,
Figlia al conte Peruno, offre la mano
Di fidanzata a lui che in ferrei ceppi
Avvincerà l'apostata.

STANKO

La mano,
Che destinata era per me soltanto
Non sarà d'altri, no, spergiura. Intanto
Va a stringer nozze colla nera terra. (la ferisce, poi seguita)
Finchè saldi staran quest'erti monti,
E queste balze esisteranno, e vita
Avrà fra loro un popolo simìle
A Deano e Danizza, alcuna pianta
Di straniero paese in questo suolo

Non metterà salde radici, e fia
Infrangibile freno, e duro inciampo
All'Osmana conquista interminata!
Addio balze scoscese! addio d'invitti
Martiri asilo! Già su me v'ascolto
Dalle vette tuonar, maledicendo,
Il mio misfatto, il tradimento.... addio. (guarda ancora una volta Danizza, poi chiude gli occhi e parte. Un soldato vien dalla parte opposta e scorge Danizza svenuta, le si avvicina, le alza la testa).

I. SOLDATO

Ve' che leggiadra giovinetta.

II. SOLDATO

È viva?

III. SOLDATO

Di', la conosci?

UN UFFIZIALE (passando con alcuni soldati)

Avanti, avanti; a voi
Se anche scendesse ove Satàno impera,
Difficil non sarà farlo prigione. (l'uffiziale coi soldati esce dalla parte onde uscì Stanko. Sopraggiunge il conte Peruno).

PERUNO (cammina rapidamente non vedendo ancora Danizza)

Infame traditor, vile assassino
Del buon vecchio Deano! (scorge Danizza) O ciel che veggo!
È Danizza?.... non è.... qui non si versa
Il mio sangue (solleva Danizza spaventato).

Mia figlia, unica mia !
Che mai t'avvenne? o di', che mai t'avvenne,
Fanciulla mia? Donde venisti, o sole
Del tuo misero padre, ohimè, già spento ?
Lasso ! lo so. La velenosa serpe
Dal mio cuore ti svelse ed alla casa.
L'infame! Ma perchè nel petto mio
Il traditore acciar non ha voluto
Nasconder tutto, e risparmiar la figlia?
No, inulto non andrà. (va per inseguire Stanko)
(si ferma vinto dal dolore) Lasso! son vecchio,
E il mio vigor m'abbandonò. Degli anni
Chi pietoso mi torna al verde aprile,
Alla viril mia forza antica, ond'io
Lo scellerato, seguitando, afferri,
E la vendetta mia nel reo suo sangue
Implacabile esulti? Oh, il mio passato!
Ora l'aquila stanca al focolare
Della casa natìa l'ale raccolga.
E deserta passar tutta la vita
D'ogni bene dovrò? Ben crudelmente
Mi colpisce il destin ! Figli, fratelli
Più, misero, non ho, chè combattendo
Da valorosi su diversi campi
Di battaglia perîr; la mia diletta
Elena è morta, e l'unica speranza
Della mia vita desolata.... Ed ora
Che far, che fare, onnipotente Iddio!
Oh, dell'anima mia parte più cara,
Chè non mi parli? Ohimè, il pallor diffuso

Sulle tue guance mi spaura! Dove
Sono le rose, onde fiorìa sì bello
L'angelico tuo volto? Ove la vita?
Il dolce riso e l'ineffabil grazia
Che di cielo sapea? Perchè non schiudi
Gli occhi, fanciulla mia? Guarda tuo padre,
Che a te dinanzi di dolor si strugge.
Non giacermi così, rìzzati; al collo
Del genitor, che con desìo ti chiama,
Stendi le braccia, e al palpitante seno,
Com'eri usata, anima mia, lo stringi.
Privo di te, che far poss'io, Danizza,
Dell'inutile vita? Or via, la mano,
La tua candida man porgimi, e vinci,
Per l'amor che mi porti, il grave affanno
Che t'opprime. Su, su Pietro, Vittore,
Solleciti accorrete, e con acconcia
Fascia frenando l'abbondante sangue
Che le trabocca dal percosso collo,
La ferita chiudete. Indi alla casa,
Casa deserta ormai d'ogni conforto,
O fidi miei, la trasportate, ed io
Le vostre orme seguendo a tardi passi,
Trascinerò le affievolite membra.

(due soldati sollevano Danizza).

DANIZZA

Più lentamente.... ohimè.... mi soffocate.

(la depongono).

O padre mio, tu qui!.... Ti rassicura;

Mortal non è la mia ferita, e in fronte
Alla figliuola a te diletta intatto
Olezza ancor dell'innocenza il fiore.
Della mia vita sul cammino, o padre,
M'avvenni in tal, che all'amoroso laccio
Sorridendo mi colse. Errai, nol niego.
Del mondo ignara e d'ogni frode umana,
Del nuovo affetto, che virtù mi parve,
Arsi, ponendo dal mio giovin cuore
Ogni vile sospetto. Ero un augello,
Che implume ancora, abbandonando il nido
Va sulla fronda. Al par di lui, che nudo
E gelato potrìa perir su quella,
Per la ferita, onde m'è il collo offeso,
Posso io pure finir. Se ciò avvenisse,
Prìa di lasciarti, salutar con questi
Detti m'udresti l'universo: addio.
Il mio amore perdono al duca Stanko,
Ma l'ira dell'Eterno inesorata
Impreco al traditor del Montenero.

(cala il sipario)

FINE DELL'ATTO SECONDO.

ATTO III

SCENA I

Ivan-beg ed il conte Peruno.

IVANO

Ahi, qual tristo di cose mutamento,
Conte Peruno! E la figliuola tua
È viva ancor?

PERUNO

Benchè debole molto
Ella respira. Ma se pur dovesse
La misera finir, la morte sua
Ben nulla fòra a paragon dell'alta
Tristezza, che colpir, Sire, minaccia
Il tanto a noi diletto suol natìo.

IVANO

L'uom al fato è soggetto, e noi siam usi

Alla sventura. Ma l'aguzzo brando,
Che stringe nella man l'eroico figlio
Del Montenero, saprà lunge, io credo,
Da lui tener l'orrida peste. E a questo
Con fermo senno lavorar bisogna.

PERUNO

Devoto a' cenni tuoi sempre disposto
Eccomi a tutto. La mia vita ancora
Combattendo darò volonteroso
Per la mia patria e per l'amato prence.

IVANO

Ebbi contezza che in Alessio jeri
Il degenere mio figlio pervenne.
Là di Stambullo inalberò l'insegna,
Deciso d'assalir Scodra domani.

PERUNO

Delle nostre città Scodra è la prima
Fortezza, il fior delle tue terre, e preda
Già lasciarla non puoi della selvaggia
Estrana tirannia. D'acqua e di pane
Ben provveduta, quattrocento accoglie
Difensori agguerriti, e li comanda
Lupo Debelia, eroico duce. Egli otto,
A forte oprar per la difesa, tiene
Grossi cannoni, che il possente Doge
Dell'amica laguna a noi donava.

IVANO

Scodra è forte, lo so, ma nell'angustia
In cui ci serra un'infelice sorte,
Consultare dobbiam, se non ci torni,
Colle pianure della Zeta ancora,
Abbandonarla all'inimico, e noi
La montagna tenendo, in quelle rupi
Risoluti aspettar l'urto feroce
Delle ottomane barbare falangi.
Non è bello, dirai, lasciar del suolo
Che si possiede parte alcuna, è vero;
Ma tra Scodra attendarsi e la Sitnizza,
E su quel piano campeggiar, di forze
Ben maggiori dispor di quante abbiamo
Ci converrebbe. M'addolora, il credi,
Lasciar borghi, capanne, e gli abitanti
Della Zeta fedel, ma dalla dura
Necessità far pro' del mal n'è forza.
Conte, che pensi?

PERUNO

Che nessuno, io penso,
Tardo, Sire, sarà di dar la vita
Alla difesa della patria, e in questo
Più risoluto omai, che i delatori
Son la vanguardia delle turche squadre....
Allora che vedremo al calpestìo
De' turchi corridor dense levarsi
Nubi di polve dal sopposto piano,

Senza fallire allor, Sire, saprai
Dal tuo castello all'ultima capanna,
Sceverar dai dipinti i veri aspetti,
E chi figlio chiamar, chi traditore.

IVANO

Bene avvisi, o Peruno! E se l'inferno
Tenebroso movesse a' danni miei,
Mi sarà noto almen chi per me tiene....
Alzi pure in Turchia chi vuole il dito,
A me non cale. Un unico compagno
Mi basta; e pugnerei senza riserbo,
Credimi, solo, ove real bisogno
Il richiedesse, chè de' miei nemici
Saper non curo il numero. Ma tempo
Questo non parmi di parole. Sorgi,
Nobil guerriero, con amor provvedi
Alla difesa del natìo terreno,
E se giustizia è in ciel, fia nostro il serto,
E di vittoria l'ammirato mondo
Coronate vedrà le nostre spade. (esce Peruno).

IVANO

Ohimè, misero! ohimè! Che fare? ahi fato!
Ahi crudeli tormenti! O mio paese!
Ahi degenere figlio! In che peccai,
Misericorde Iddio! perchè vedermi
Segno dovessi agli infuocati strali
Della sventura, così d'anni or grave?
A te fido guerrier sempre, credea

Un lieto avermi guiderdon, non mai,
Lasso! gemiti e duolo. E chi son io
Da penetrar negli alti tuoi segreti
Pensamenti e voler? Ma il figlio, o Dio,
E lo stato mi salva. Ahi, turco Sire,
Nella mia casa, che vivea tranquilla,
La discordia gettasti. Oh, possa un altro
Ora sorger Milosse a trucidarti!
Perchè sedurmi un caro figlio? e ingordo,
L'empia seguendo bramosìa d'acquisti,
Perchè stender l'artiglio al mio retaggio
Brami pensando a' tuoi dominii unirlo?
O Stanko, Stanko, desiderio vivo
Dell'afflitto mio cor, perchè, demente,
Il Montenero abbandonasti, e il padre?
Non è bello così, fanciullo mio,
No, non è bello! E tu, clemente Iddio,
A me lo rendi, e di tal grazia allieta
Della misera mia vita il tramonto. (siede. Entrano Giorgio, Peruno e i capitani. Dopo un po' di silenzio, Giorgio si avvicina al padre).

GIORGIO

Al riverito cenno tuo raccolti,
Padre, si sono i capitani.

IVANO (parlando come in sogno)

Indarno;
Essi vengono, o Giorgio, a un'ombra vana,
Ad un muto sepolcro.... (si alza e prosegue vivamente)
Eroi fratelli,

A voi già tutto è manifesto. Atroce
Nel mio sangue trovaste un inimico.
Come cadde l'impero, a questi monti
Noi riparammo sopportando i dardi
Penosamente dell'avversa sorte;
Ma chi creder potea, che nuova, in fuori
D'ogni avviso, piombar su noi dovesse
Tanta sciagura, che d'un tratto, ahi lasso!
Tutta dell'alma mia prostra la possa?
Perchè nacque da me! Perchè mio cuore
Battere allor che a velenosa serpe
Tu dar vita volevi! O non cessasti
Tosto che schiuse a' rai del giorno i lumi....
Il traditore!.... L'onorato brando
Che da Balscia a me venne, e con fortuna
Io strinsi contro l'inimico, or vecchio,
A te cedo, figliuolo. Ogni speranza
In te ripongo; e tu vendica il padre,
Te stesso, Giorgio, la tua patria, e lava,
Senza punto indugiar, l'orrida macchia,
Che il focolar della tua casa annera.

I CAPITANI

Sire, in buon punto, e a fida destra il cedi.
Viva il principe Giorgio.

IVANO

Ora, miei fidi,
Lo raccomando a voi. Cinque le dita

Son della nostra mano, e non sono pari ;
Giorgio cammina per diritta via;
Immemore del padre e della patria,
Della fè, del suo sangue e dell'onore
Per obliquo sentier Stanko si mise.

TUTTI

Viva l'amato nostro prence Giorgio.

GIORGIO

Grato al nobile dono, o padre mio,
Grazie ti rendo ; e voi di cor ringrazio,
Nobili duci.

TUTTI

Salve, Ivano, salve.

IVANO

Fine ai detti, agli indugi, o capitani,
Che il nemico si avanza, e impaurita
Di già la Zeta il nostro ajuto invoca.
Tempo è questo d'agir, chè andar perduto
Forse fra il lungo favellìo potrebbe
Il propizio momento. Ad incontrarvi,
Certo ne son, verrà l'Osman pensando
Che se Stanko si arrese, obbedïenti
Voi pure avrà. Ch'egli s'inganni or fate,
E vincete. Mio Dio, questa vittoria
Possa ancora veder, prìa che l'infermo
Mio fral si acqueti nell'eterno sonno.

PERUNO

Andiam, fratelli, ma tu prìa, buon Sire,
Benedire consenti ai nostri acciari.

(I capitani traggono le spade).

IVANO

Tutto vince giustizia. O spade acute,
Vendicatrici della fede, il vostro
Tagliente acciaro benedica Iddio,
Sì che al raggio immortal dell'alma Croce
Cessi il baglior dell'ottomana Luna.

(I capitani baciano le spade, quindi escono).

GIORGIO

Poi che pago dei duci hai fatto il voto,
Benedicendo, ora ammaestra il figlio
Come ei debba affrontar l'oste nemica,
E come agir per ottener vittoria.

IVANO

Con sollecito vol, capricciosa
I vanni la vittoria, ora sull'uno
Ed or sull'altro dei due campi posa.
Pure, gode fermarsi ove dei duci
Il cuore e il braccio di prestanti eroi
Tendono ad opre di valor famose.
La giustizia, il coraggio, e l'ardimento
Nelle battaglie sopraffar più volte
Un numero maggior sanno di forze.

È il caso nostro. L'infedel fratello
T'offre battaglia? tu l'accetta, e vinci;
Ad ogni costo l'avversario vinci.
Questo chiede il paese, e con desìo,
Alla nostra famiglia; e tu de' Negri
A far salvo l'onor colla vittoria,
Giorgio, rispondi alla sua giusta brama.

GIORGIO

A me de' campi la fortuna in mano
Darmi Stanko potrìa vivo, ed allora,
O padre mio, che far dovrò?

IVANO

Che fare?
Tratta con lui come a fratel si addice.
Che dissi? il traditor sotto l'acciaro....
Pur, riflettere è bene! Il proprio figlio
Uccidere? no, no.... crudel destino!
Oh terrore! oh spavento! Eterno Iddio! (parte).

GIORGIO

Cada sotto l'acciaro, ei disse, in prima,
Indi tosto, nol far. Se vivo il prendo
Deve ei perire, o viver dee? La voce
Di natura e il dover nel suo gran cuore
Combattono aspramente. Ei piange il figlio,
Ed odia il traditor del Montenero.
Nel mio povero cuor lottan dei pari
I medesimi sensi. Il mio nemico

Nel fratello vedere, e nondimanco
Venir con esso a sanguinosa pugna
Gloriöso non è. Che fare intanto?
Come il cielo vorrà; chè quel che a caso
S'indovina non val lungo il vïaggio.

SCENA II

—

La tenda di Giorgio. L'accampamento è situato tra la Gorizza e la Sitnizza.

PERUNO

Da Balabàno, or ora, un giovinetto
Giunse narrando che dal turco campo,
Ieri a sera, improvviso, a lui si fece
Pallido un uomo oltre misura, e mesto
In questi accenti gli parlò: compare,
Vanne al conte Peruno, e gli fa noto,
Ch'ove osassi venir nel suo cospetto,
Nuove udrebbe da me di gran momento.
Ivo è il mio nome, e son da molto tempo
Servo di Stanko, della Zeta il duca.

GIORGIO

Corra tosto taluno e qui lo guidi. (Peruno esce).

GIORGIO

Quanto lieto sarei, se mio fratello,
Accorto già del fatto error, volesse
Combattere con me contro il fatale
Fiero nemico della fè di Cristo.

Per il petto, o mio Stanko, che bambini
Del medesimo latte, (oh lo ricorda!)
Amor spirando, ci nutrì; pel sangue
Che fece palpitar soavemente
I nostri cuori; per l'amor che lega
L'uno all'altro fratel; per quell'affetto
Che alle care natìe roccie ne stringe,
Ratto vieni al mio seno, e nel fraterno
Tenero amplesso ogni rancor passato
Obliando, fidenti alla paterna
Mensa sedendo, al genitore offriamo
Il desïato fior della concordia.
Posa su basi mal sicure il trono;
Ed allora che due premerlo han brama,
La debol sedia va curvando, e crolla,
Rompendosi così, che molti rivi
Occorrono di sangue a rialzarla.
Che se tanto t'accende il cuor desìo
Della corona, tuo vassallo, il giuro,
Morto il padre, sarò, te proclamando
Unico re della Montagna Nera.
Onnipotente Iddio, che colle guerre
I mortali affatichi, e nelle loro
Anime scendi, e le conosci, amico
Mi ritorna il fratello, affatto spenta
L'ambizïosa in lui fiamma infernale!

(Il conte Peruno ritorna).

GIORGIO

Siedi, conte Peruno, e francamente

Dimmi che pensi tu della venuta
D'Ivo alle tende.

PERUNO

Nulla, o prence, nulla
Saprei dirti, e pur io mi trovo in grande
Ansïosa aspettanza.

GIORGIO

L'indovina ;
Indi avvenga che sa; ma quando a fronte
Gli eserciti saranno....

PERUNO

A me le spie
Danno serio timor.

GIORGIO

Ben dici, e questo
Esser anche potrìa. Ma esiston cuori
Sì depravati ? (Peruno guarda fuori della tenda).

PERUNO

Quel garzon si avanza,
E mestamente gli vien dietro il servo.

GIORGIO

Il suo mesto contegno a me dirìa,
Ch'egli si fece a noi stranier.

PERUNO

L'ascolta.

GIORGIO

Fa che libero egli entri. (Peruno si alza per introdurre Ivo).

GIORGIO

Il cuor mi batte,
Come se grata a me dovesse il servo
Porger novella, e credo il cuor non menta.

(Entra Ivo).

IVO

Grazia, principe, grazia a te il ribelle
Tuo servo implora. Al traditor lo sguardo
Volgi pietoso; mi perdona e uccidi.
Eccoti il capo; ch'egli cada e tosto,
Ma sulla casa mia non resti il nome
Di traditore della patria. Speme
Di vedere non ho d'Iddio la faccia,
Chè la madre sgozzai tristo co' denti,
Allor che le natìe balze, e l'amato
Mio principe tradii. Del gran peccato,
Omai pentito il tuo perdon m'accorda;
Deh, me lo accorda, per la debol fiamma,
Che l'amore di patria in sen m'accende,
Nè spegnerla potè del duca Stanko
L'assoluto voler. Credimi, prence;
Così m'ajuti, come è vero, Iddio.

GIORGIO

Esser misericorde e in un di cuore
Magnanimo è virtù del buon cristiano,

E più che in altri brillar deve in petto
Di coloro, cui scorre entro le vene
Nobile sangue. Ti solleva, ed io
Qual prodigo figliuol t'accolgo. (a Peruno) O conte,
All'esercito tutto il manifesta,
Sì che nessuno lo garrisca e insulti.
Il pentimento suo lo rende a noi
Montenegrino. (ad Ivo) Ed ora, di' sincero,
Quale è Stanko con me? l'antico ancora
Nutre ei rancore, oppur volge migliori
Nuovi pensier nella mutata mente?

IVO

Sempre lo stesso.... ma....

GIORGIO

Spiegati.

IVO

Ardente
Sete l'accende di dominio, e in lui
Vieppiù crebbe dal dì, che il gran Sultano
Lo nominò bassà.

GIORGIO (piano)

Qual per fratello,
Quale darmi hai voluto, o re del cielo,
Orrido mostro! E decidesti ch'io
Pugni con esso per l'avita fede! (ad Ivo)

Poi che dunque è così, dimmi, che pensa
Il novello bassà.

IVO

Presso al padule
D' Humo si pose a campo, e là raguna
Quanti più può per attaccarvi in breve.

PERUNO

Di qual, sai dirci, esercito dispone?

IVO

Ha venti mila ben armati e accinti
D'Anatolia guerrieri. A questi unisce
Di Giannina tre mila, e dieci mila
Cavalieri ch'uscîr dalla vetusta
Adrianopoli. Ancor degli Albanesi
Qua e là raccolti, per far mostra, ei conta,
Ma in ver ben pochi.

PERUNO

E, di', son valorosi?

IVO

Ardono tutti nel desìo selvaggio
Di scontrar l'inimico e d'affrontarlo
Ferocemente, senza posa. O conte,
Di valore animato e di coraggio
È l'esercito tutto, ed i guerrieri

Di Giannina così, da non temere
L'invitta nostra resistenza.

GIORGIO

Dirmi
Sapresti dove ei ci darà battaglia?

IVO

Di Giannina le schiere, e gli Albanesi,
Sei mila in tutto, le scoscese balze
Tener denno di Gruda. Appresso il ponte
Svecna, formando di riserva il corpo,
Dieci mila sostar devono armati
Fanti, e li guida con tre mila eletti
Possenti cavalieri il musulmano
Osman Bassà, terribile guerriero,
Espertissimo duce, e, fama il vuole,
Dell'osmana corona un forte usbergo.
Su per l'erta di Ciaffa angusta gola
Muoverà l'inimico, e valicando
Poi la Licinca e la Slievizza, in breve,
Il picciol borgo giungerà di Chelmo.
Incendiata Medùn, senza dimora,
Ma lentamente prenderà la via
Di Podgorizza, ed ivi giunto e intorno
Stese le tende, poserà fin tanto
Che colle schiere sue sorgiunga il Duca,
E possa circuir quindi il paese
Insino a Blatto. Sugli eretti ponti
Varcheran la Moraccia; e mentre Osmano

Penetrando i Vranìci, e di Lusnizza
Quindi passando per l'alpestre stretta,
Le vette occuperà di Selenicca,
Una parte dell'oste in guisa tale
Estendere si dee, che dall'Ubàla
Alla fredda Plavnizza, e dal fecondo
Campo d'Alessio alla Sitnizza chiuso
Resti il paese tutto quanto, e allora,
Via rasentando la pianura e il monte,
Su Zabliaco piombar senza ritegno.

GIORGIO

E dove pensa l'infedel fratello
La Mòracia passar?

IVO

Se ben ricordo
Tra la Serbia e Daj-baba.

GIORGIO

Ebbene, o Stanko,
C'incontreremo, e che far pensi allora,
O traditor, ti chiederò. Lo stolto
Debolezza credè la mia bontade,
E gli permise d'innalzar bandiera
Su tutti noi stimandone non altro
Che pavidi cerbiatti. Or ben, fratello,
Ho fiducia, che là sui sanguinosi
Campi al cozzar degl'impugnati brandi
Ricrederti dovrai, con ben tuo grave

E forse ancora irreparabil danno.
(ad Ivo) Ivo, tu resta a' miei servigi.

IVO

In fino
Non giunga a cancellar del tradimento,
Che m'arrovella, l'esecranda macchia,
Dell'umil servo tuo, prence, disponi.
(al conte Peruno) E tu, conte, a consulta i capitani
Chiama, che uniti ricerchiam la guisa
D'accogliere il nemico. (Ivo esce. Etrano i capitani).

GIORGIO

Eroi fratelli,
E del vecchio mio padre eletti e fidi
Compagni d'arme, a sanguinosa pugna
Fui sortito a guidarvi. Prezïoso
Mi sarebbe, credete, in altro incontro
L'alto vostro parer, ma in questa lotta,
Fraterna lotta, l'ascoltarlo fòra
Impossibile a me. Lo snaturato
Fratello Stanko, oltre ogni dir, m'offese;
I miei martiri offese, e sol per esso
La nostra stirpe, io fremo a dirlo, conta
Un traditore. In questa pugna, amici,
Giuoca il nome de' Negri, il nome mio;
Ei splendido restar deve, o esecrato
Esser da tutti, e maledetto. Or io,
Duci, ho sacro dover di agire in modo,
Che ad ogni costo il tradimento infame,

Come convien, sul traditor ricada.
E, per farlo, su me prendo l'incarco
Di condur questa guerra, e mio soltanto,
Sia tristo o buono, ne sarà l'evento.
Udiste?

TUTTI

Udimmo.

GIORGIO

Nella mente, o duci,
Vi sorrida il pensier, che la fortuna,
A noi sempre fedel, non abbandona
Giammai le nostre insegne, e la vittoria
Fia nostra, io spero. Chi di noi, chi primo
A bere si farà l'acqua di Cumo?
Lale, prode guerriero, e mio decoro,
Fa che ti trovi il novo sol co' tuoi,
Cui nullo avanza di valore, in riva
Di Siglienizza, mentre il valoroso
Duce Vaso starà nella riserva
Verso Nosizza. Avendo a destra Crasso,
Dell'esercito mio l'ala sinistra
Voglio guidata dai possenti eroi
Pipo e Coto; e timor da quella parte
Non ho che prevaler possa il feroce
Aborrito rival. Siete fratelli,
Nè l'uno l'altro tradirà. Da prima,
Non vi punga desìo d'opporvi all'urto
Dell'inimico con vigor. Lasciando

Che la Mòracia passi, abbandonate
Pure Medun; ma quando inalberato
Sul Podriеggo vedrete il mio vessillo,
Date dentro con forza, e non vi arresti
Forza nemica, o valorosi.

CAP. LALE

Legge
M'è, principe, il tuo cenno, e tu, dimani,
Stanne certo, vedrai de' miei guerrieri
L'alto valor. Di Drècalo i nepoti,
Se l'Eterno m'ajuti, avran la palma.

CAP. PIPO

Molti, in vero, non siam; ma dove, o prence,
Si raccolgono allori, i lor più lunghi
Rami son nostri.

CAP. CRASSO

Non mi vanto, al certo;
Ma all'ora, che dimani all'universo
I primi raggi brilleran del sole,
Vedrai se i cavalier, che al campo io spingo,
Lasciano andar dinanzi a sè taluno.

CAP. COTO

Al campo di battaglia il più vicino
È il tenere di Coto. Ebben, fratelli,
Veder potrete se color ch'io reggo
Schiavi farsi vorran dell'infedele.

CAP. VASO

A che giova fra noi far di parole
Udire il suono, e indovinar chi fia
Il più forte doman? Nessun si fidi
Del battagliero dio, che per la strage
Sempre bendato si raggira, e a nullo,
Benchè prode, perdona. Ognun rammenti
Che i nostri condottier fûro ai soldati
Esempio e guida, e che le loro spade
Brillano al par dei jattagani al sole.
Dunque all'opra, o fratelli, e si combatta
Senza riserbo della vita, e in guisa
Che lieta e bella all'armi nostre all'alba
Del dì novello la vittoria arrida,
Per indi coronar di meritata
Gloria noi stessi ed il supremo duce.

GIORGIO

Così piaccia all'Eterno! Ed ora, o prodi,
Ad occupar, senza ritardo, tutti
Movete i posti designati. (escono i capitani baciando la mano a Giorgio).

PERUNO

E noi
Che far, prence, dobbiam?

GIORGIO

Condotta a fine
La difficile parte, il meno or resta,

E fia breve il mio dir. Paolo il Bianco
Cinquecento a cavallo, e ancor due tanti
Conduce a piedi combattenti. È guida
A cinque mila, da Catun venuti,
Il capitan Giovanni. Aquile ei sono,
E simili, cred'io, nell'universo
Mondo, a trovarne cercheresti indarno.
Mille trascelti cavalier di Zeta,
E alle spalle lasciando i bellicosi
Di Zernizza, con questi io là tra Cusse
E la Sitnizza campeggiar desìo.
Tutti i prodi d'Alessio ed i Zeciani
Insino a Balscia al tuo valor confido,
Nobil conte Peruno. Alla difesa
Di Zabliaco porrò quelli di Rieca,
Veri fulmini in guerra. Allor che i Turchi
Su per l'erta vedremo arrampicarsi
Di Farmaco, o compagni, immantinenti
Noi daremo la mossa. È ferma cosa.

PERUNO

Un vegliardo, o signor, che ottanta vide
E dieci primavere, ed è natìo
Di Vucovaccio, legger sa nei brandi.
Permettere mi vuoi che il chieda quale
Sarà il successo di nostre armi in campo?

GIORGIO

Benchè, o conte, saper punto non lice
All'Ortodosso di malìe, sicuro

Che fia nostra la palma, a te non vieto
Di consultare il profetal vegliardo,
E qui alcuno l'adduca. (Peruno esce per introdurre l'indovino).

PERUNO

O buon vegliardo,
Eccoti degli acciar, di', che vi leggi?

CAP. OLIVERO

Il mio darti non vo'.

CAP. DABISIVO

Ned' io.

CAP. CIALETTA

Su questo
Traccie solo di sangue, io ti fo certo,
Veder potresti, ed altro nulla affatto.

CAP. OSTOJA

In duelli e battaglie il conte Ostoja
Misericorde non fu mai coll'armi.
E sul mio brando, antico veglio, io credo,
Non potresti veder che dei minuti
Pezzetti d'ossa che il paloscio strugge.

(L'indovino resta maravigliato. Il cap. Giovanni sfodera la spada, e gliela porge).

CAP. GIOVANNI

Eccoti il brando mio ; ma se la gloria
Su lui non vedi, per Ozrovvo, o vecchio,
Giuro troncarti questa notte il capo.

(Il vecchio prende la spada, a lungo la contempla).

VECCHIO

Oh, il fortissimo acciaro! E d'onde, o duce,
Dimmi, l'avesti? Fu a Cossovo il brando,
E su vi scorgo delle macchie rosse
Di sangue imperïal. Sembrami quello
Che Milosse brandiva, unico eroe,
Nanzi la tenda di Murat. Trovato
Da un bifolco fu poscia in mezzo ai campi
Sotto l'aràtro, ove prendea riposo
Dalla strage e macelli. In man lo prese;
E allor brandirlo non ardìa temendo
L'assiduo vigilar de' truculenti
Turchi soldati. Da quel dì pertanto
Il mite agricoltor, lasciando al campo
Co' buoi l'aràtro, riparò sul monte
Acceso dal desìo della vendetta.
Ma che giova narrar tutto che avvenne
Al mirabile acciar? Nel Montenero
Si fe' più aguzzo.

GIORGIO

E in avvenir che fia,
Dirmi sapresti?

VECCHIO

Vincerai domani.

GIORGIO

Profetico vegliardo, e puoi mirando

Una spada gettar securo il guardo
Nell'ombra densa di futuri eventi?

VECCHIO (dopo lungo silenzio, contemplando la spada)

Posso. Finita la presente guerra
Oltramare n'andrai.

GIORGIO

Poichè ti è dato
Nel futuro veder, su via, di tue
Ancor ci bea profetiche parole.

VECCHIO (guardando la spada)

Doh, doh, principe, il tempo e più le stragi
Alcuni segni cancellâr sul brando.

CAP. OLIVERO

Schietto, dinne, che sai, se pur dolore
Tu favellando in noi gettar dovessi.

CAP. GIOVANNI

Nè tu nulla temer già puoi parlando
Omai d'anni sì grave.

VECCHIO

Ebben, Giovanni
D'Ozro figliuol, terribile guerriero,
Dovessi ancor tu questa notte il capo,
Come hai detto, troncarmi, il ver dirovvi:
Di splendida vittoria al nuovo giorno

Andrà de' Negri il prence Giorgio altero;
Della Zeta per questo a lungo i campi
Non splenderanno nella sua corona;
Chè l'Osmano coll'armi (ahi duro fato!)
Soggiogarli saprà, come già fece
Della misera Serbia. E voi dovrete,
Abbandonando le natìe pianure,
Riparar fra le balze, onde frenati
Saranno appien del turco mare i flutti,
Ma vivendo fra guai certo non lievi,
Senza speranza e libertà....

CAP. GIOVANNI

Ma quale,
Dinne, credi miglior beni, o vegliardo,
Della speranza e libertà? Vuoi forse
Farne querela se perì l'impero?

VECCHIO

No, certamente. Pure a voi s'aspetta
Risollevarlo. Ma ogni vostra cura
Sarà vana però, se dall'algente
Norte un fratello non vi accorda il cielo.

CAP. GIOVANNI

È ben lontano il freddo Norte.

VECCHIO

È vero.
Ma la giovane madre, a voi, la Russia

Un sì fido fratello e sì possente,
Siatene certi, elargirà, che ardito
Nessun mai fia di torcervi un capello.

CAP. GIOVANNI

Per quai segni, vuoi dirne, o buon vegliardo,
A noi palese si farà il fratello?

VECCHIO

Un guerriero e pastor tolto alle celle
Del monastero, doneravvi Iddio.
Non di veste talar, nè d'altra pompa
Sacerdotal, fuori la croce, il pio
Russo fratello si vedrà fregiato ;
Ma di verde dolman, cerchietti al petto,
Sciabola al fianco, e sulla ben chiomata
Testa un cappel d'argentea piuma adorno.
Ei la destra fraterna, amor spirando,
Dal freddo polo stenderavvi in guisa,
Che il soave desìo l'alma v'infiammi
Di raccogliervi ancora all'ombra amica
Del lauro antico, con ben fermo senno
Di rinnovar di Lazzaro l'impero. (comincia a vacillare)
Troppo l'alma forzai.... nell'avvenire
Legger volendo.... mi sorregga alcuno
Coll'acciaro.... con questo.... a ciò non cada.
(Il cap. Giovanni si avvicina e prende la spada dalle mani del vecchio che Peruno conduce via).

SCENA III

(Campo di battaglia. Danizza e Marta, quella portando un vaso d'acqua, questa uno di vino. Danizza molto pensierosa guarda dalla parte della battaglia).

DANIZZA (piano)

Due pugnaci fratelli, orribil caso!
Lottan laggiùso a trucidarsi intesi.
E sull'alma di chi cadrà il versato
Sangue? di chi? (allegramente) Va bene, bene, bene.
Ecco, rugge la mischia! Ecco, la danza!
D'Alessio nostro dietro ai monti or s'alza
Densa nube di polve. Il Turco fugge.
Marta, compagna mia, dimmi, non vedi?
Oh, noi felici!

MARTA

Ricoperto è il campo
D'atro velo di fumo, e non discerno.
Ivi sono alle prese i cavalieri.

DANIZZA

E la nostra bandiera, in mezzo a loro,
Ritta sventola all'aria.

MARTA

Ohimè, Danizza,
Nella lotta è mio padre, il mio diletto,
E tre fratelli giovinetti ancora,
Che lor tennero dietro. (piange).

DANIZZA

E perciò piangi?
Non è permesso funestar col pianto
Un sì splendido dì. Gioir tu devi,
Che immenso bene il tuo bel cuore ottenne,
Tanti prodi lanciando alla difesa
Del patrio nido.

MARTA

Un senso di paura
M'assale nel mirar prostesi al suolo
Estinti corpi mutilati, e temo
S'esacerbi di più, causa il disagio,
Che duri, ohimè, la tua ferita.

DANIZZA

Ed io
Dimenticato avea d'esser ferita. (leva la fasciatura)
Ma come il cuor, l'aperta piaga anch'essa
Guardi il sereno, e de' miei Serbi al duolo
Il mio pure si unisca. Oh, guarda, come
Di sciabole contorte e infrante lance
Seppe coprir l'alto valor de' nostri
Falchi animosi il sottoposto piano.

Della Nera Montagna il bellicoso
Figlio o conduce a fin la forte impresa,
O in essa muore.... odi romor?

UN FERITO

Dell'acqua.

DANIZZA (corre presso al ferito e gli porge da bere).

Prendi, o forte guerriero, o difensore
Dell'alma libertà montenegrina.
Oh, tu possa guarire, e un'altra volta
D'Adrianopoli là sotto le mura
Pugnar.

IL FERITO

Mi fascia, che di troppo il sangue
Da tutto il corpo mi trabocca.

DANIZZA

Ahi lasso!
Riguarda, o Marta mia; manca al percosso
Eroe la destra man, gli manca un occhio,
E fonda gli apre una ferita il petto.

IL FERITO

Là dove si congiunge, o donna, il grande
Al picciol monte, dell'acciar nell'elsa
Lasciai la destra.

DANIZZA

Posa in pace e spera.

Noi seguire dobbiamo il tenue nostro
Porger soccorso ad altri oppressi.

MARTA

Amica,
All'orribile vista, io tremo, e acuto
Timor m'affanna che a noi pure un qualche
Oggi accada sinistro.

DANIZZA

Io nulla temo.
E che vuoi ne succeda?

MARTA (vedendo un altro ferito)

O santo Iddio!
Nel proprio sangue, eccoti, un altro immerso.

DANIZZA (avvicinandosi al secondo ferito)

Brami, prode guerrier, dimmi, dell'acqua?
O piuttosto del vino?

II. FERITO

O giovinetta,
Se umettar d'una goccia il labbro mio
Potessi, ho fede di morir beato. (Danizza gli dà da bere).
Ti rimuneri il ciel! Conosco il vino;
È delle viti di Berì. Ma guarda
Ora laggiù nella pianura, e dimmi,
Gli eserciti che fan.

DANIZZA

Nulla discerno,
Chè di polve mel vieta un denso velo.

FERITO

Si combatte a Medun?

DANIZZA

Da Coto, o parmi,
Cupo un rombo ne viene.

FERITO

E a Blatto, dimmi,
Vedi ch'ora si fa?

DANIZZA

Verso Zelizza
Fuggono i Turchi.... ecco, una nostra schiera
Entra Govèdi-brod.... In riva al fiume
La nostra insegna sventola....

FERITO

Mi basta.
Ti ricompensi Iddio del beneficio,
E sia sempre con te. Segui pietosa
De' tuoi conforti a consolar qualch'altro,
Che più di me, forse, abbisogna.

MARTA (si arresta spaventata)

Un cuore
Non ho, certo, di selce, e la paura
Fino all'ossa mi va. Tutti i feriti
Che qui giacenti noi veggiam, Danizza,
Tutti nostri non son; veggo confusi
Fez e beretti.

DANIZZA

Ebben, dammi il tuo vaso,
Andrò soletta, che la fè m'aita
A far tutto pei Serbi. (Marta parte e Danizza continua il cammino).

STANKO (mezzo nascosto da un cespuglio guarda intorno)

Ahi, quante umane
Vittime, ovunque, per l'infausto campo!
Come la patria lor difender sanno
Del Montenero i valorosi figli!
Sugli Anatòli miei stende il suo nero
Velo la morte! Ahi, mia delusa stirpe!
Ahi, scellerato tradimento! Aperto
Ecco l'inferno, e il peccatore attende. (scorgendo Danizza)
Che m'appare? È Danizza? o l'ombra sua
Che, miseranda, a rinfacciarmi viene
Il commesso misfatto? o della mia
Patria tradita la tremenda imago
L'onta a far nota della mia disfatta?
Ma sia che vuol, mi farò udir. La sete
Mi soffoca così, come l'orrendo

Mio tradimento. (a Danizza) Un po' d'acqua, cortese
Montenegrina.

DANIZZA

Chi la chiede?.... È lui,
O m'ingannano i sensi, eterno Iddio! (medita)
Pur dell'acqua darò, foss'anche un turco,
Che nuocere non può, sendo ferito,
Al mio suolo natal. (gli porge il vaso. Stanko nel prenderlo si volta. Danizza lo vede e riconosce).

Rendimi il vaso.
Vorresti anch'essa avvelenarmi l'acqua?

STANKO (tenendo con forza il vaso)

Un altro sorso.

DANIZZA (gli strappa dalle mani il vaso)

No, no, traditore
Della fede e de' Serbi.

STANKO

Eppur, quest'acqua
Pôrta da te rende la vita, tutti
Acquetando i dolori.

DANIZZA

A te? Sei giunto,
In questo stato? qui sei giunto, o grande
Imperador dei Bàlcani?

STANKO

Ferito
Gravemente. Che vuoi? Salir volea,
E il fulmine lassù mi colse, e caddi.
Meglio, pure, così che nella mota
Viver strisciando.

DANIZZA (grida)

E che? non havvi un prode,
Un cavalier che il traditore annienti?

STANKO

Udite, udite le cristiane voci
D'una vergine pia, consolatrice
Degli oppressi feriti.

DANIZZA

Io son ferita,
E dalle mani tue nel cuor, nell'alma,
Nella fiorente gioventù, nel casto
Sincero amor che mi rendea beata,
Nella mia onesta dignità. La vita
Dall'amore sorrisa amabilmente
M'avvelenasti.

STANKO

Eccoti il brando mio,
L'impugna, e tutto nel mio sen l'immergi,
E ti vendica, o donna. A me non cale

Della vita, da che colla mia gloria
Oggi ho perduto la battaglia.

DANIZZA

Oh cielo!
Vendicarmi su te? non posso, o mio
Fidanzato infelice.... amor mel vieta,
Verace amor, che immacolato, e vivo
Del tuo sembiante con desìo m'accese,
E nel sepolcro ancor non si rinnega.
Odïose mi son l'opere tue,
Ma cari i giorni. (gli alza la testa e gli porge da bere).

STANKO

Il paradiso eguale
Un angiolo non ha. Deh, mi concedi
Il tuo perdono, angiolo mio!

DANIZZA

Ti penti,
Ti penti, di', d'esserti reso a Dio
E alla patria infedele?

(Stanko indugia a rispondere; entra Uglescia con due turchi che alzano Stanko ferito).

UGLESCIA

Ecco il padrone,
Ecco il grande Bassà. Portiamlo altrove.
Senza di lui l'imperador, l'osmana
Religïone ed il dominio turco
Andrebbero a rovescio.

STANKO (dalle spalle dei turchi che lo portano via)

Io non mi pento;
Duolmi pertanto assai ch'essere mia
Non hai voluto. Pur, cara una voce
Soavemente mi risuona in core
Che a Scutari verrai per visitarmi.

DANIZZA (sola)

Egli è già salvo, la vittoria è nostra,
Il paese tranquillo. Io sola, io sola,
Sono vuota e deserta, e senza meta.
Oh, la misera vita! Ed io potrei
Sorvivere di Stanko alla disfatta?
Farmi oggetto di riso a' miei nemici,
Che ghignando dirìan senza riserbo:
Ecco del vinto traditor l'amante.
Anche a Scodra, lo spero, a visitarmi
Verrai, mi disse. Ed io che fo? d'onesta
Fidanzata il dover. Versa nel lago
L'onda veloce la Moraccia, ed ambo
Vanno ratto a posar davanti a Scodra
Nella Bojana. O Mòracia fedele,
Nell'ondoso tuo sen prendimi, e teco
Lungo il cammino, dalle roccie illeso
Serbando il corpo mio, nella cittade
Di Scutari mi porta al fidanzato. (si getta nel fiume).

SCENA IV

IVO (conducendo Osman Pascià)

Vieni, Osmano Bassà, veracemente
Prode, e timor non ti conturbi l'alma,
Chè il grande condottier montenegrino,
Il prence Giorgio, ai prigionieri suoi
Sempre fu mite.

OSMANO

Ascoltami, soldato
Del Montenero, ormai nulla più curo
Da che prender mi feci, (o mia vergogna)
In armi e vivo, da un *morlacco*. A noi
Il Profeta proibisce aver timore
Della spada che impugna un vil seguace
Del Nazareno; e gli occhi miei, Giauro,
Aperti resteran, decapitato
Che voi m'avrete. Al musulmano il cielo
Si schiude delle Urì se coronarsi
Seppe col serto della gloria in terra.

IL CAP. OLIVERO (conducendo un beg)

Il vincitore, o beg, dopo la pugna,
Pensa al bottino, ed ei punto risparmia;
Non costuma così della Montagna
Nera il soldato, a cui danno veruno
Arrecare non lice al prigioniero.

IL BEG

Allor che a visitar le vostre balze
M'apparecchiava, la gentil mia donna,
Ora deserta nel castello avito,
In questi accenti interrogar mi piacque:
Di', Caduna, mio ben, v'ha della morte
Cosa al mondo più amara? Ed ella: o caro,
Sospirando sclamò, la prigionia.

IL CAP. DEBISIVO (conducendo Selim Pascià)

Sette volte affrontâr le mie colonne
Montenegrine gli Anatòli arditi,
E ben tante le mie, fino alle rive
Della Moraccia, fûr da quei respinte.

SELIMO

Ire e redir che mi giovò pel campo,
Se fiaccato fu poi, dinanzi a Gemo,
Degli Anatòli miei tutto il valore?

IL CAP. OSTOJA (abbracciando il cap. Giovanni)

La folgore dal ciel, dal Montenero

Vien l'eroismo; ed il tuo forte braccio
Fu quest'oggi per noi tutti d'esempio.

IL CAP. CIALETTA (abbracciando il cap. Ostoja)

Oh mirabile giorno! Oh decisiva
Nostra vittoria! Quanti turchi, Ostoja,
Morser pel nostro acciaro oggi la polve!
Ed eccone i bassà.

(Entrano altri combattenti. Giorgio è circondato da molte bandiere turche. Tutti sono allegri e si abbracciano l'un l'altro).

CAP. GIOVANNI

Lieta alla cetra
Accordando la voce i figli nostri
Ed i nepoti eterneran la gloria
Di questo dì. Della battaglia il campo
Altre volte tremò sotto i piè nostri.
Su via, prodi, danziam, danziam, che sala
Più splendida di questa invan, per Dio,
Ricercheremo. N'accompagni il canto.
Ed in cerchio girando una ghirlanda
D'eroi facciamo a coronarne il duce
Nostro supremo, il prence Giorgio.

TUTTI

Urrà.
Viva la splendida
Corona, e il nome
Viva del principe
Ch'ornò le chiome

D'alloro e il postero
L'ammenterà
Con gioia, urrà.

(Uno del coro:)

I duci dell'esercito
Che dimostrâr valore
Dal campo della gloria
Al vecchio lor Signore,
Ora sui vanni mandano
D'un zeffiro leggiero
Il lor saluto.... Urrà.

TUTTI

Urrà, urrà, urrà;
Per esso il Montenero
Libero ognor sarà.

GIORGIO (scoprendosi)

Gloria all'Eterno! a voi, fratelli, gloria!
E alla diletta patria, il Montenero!

TUTTI

E gloria a te, nostro supremo duce.

GIORGIO

E quanti ne falciò, dirmi sapreste,
Oggi la morte, difensori eletti
Dell'alma patria libertà?

TUTTI

Buon prence,
Con esattezza nol sappiam.

GIORGIO

La prima
Cura del genitore erano sempre
I miseri feriti. Acconciamente
Furon fasciati?

TUTTI

Lo saranno in breve.

GIORGIO

Ove si attrova, che tra voi non vedo,
Il nobile Perun?

CAP. CIALETTA

Morì di Cumo
Presso al palude, e fu da me veduto
Precipitar dal bianco suo destriero.

GIORGIO

Un fido servitor del padre mio
In lui rimpiango. Esultar possa il prode
Fra le ghirlande più vicine al soglio
Dell'Increato.

CAP. OSTOJA

A lui fu un ben la morte,

Che sua figlia Danizza, or ora, o prence,
Nell'acque si gettò della Moraccia.

GIORGIO

Giovinetta infelice! Era destino
Ch'esser non debba a me cognata. Amore
Ha potuto in quel sen più che la patria.

(al cap. Cialetta)

I beg ed i bassà condur t'affretta,
O capitano, al genitor Giovanni,
Dell'esercito tutto i grati sensi
A lui fedel manifestando, e digli
Che i suoi prodi guerrieri in ogni incontro
Si giovâro de' suoi savî consigli.

(ai pascià)

Ascoltate, bassà: sulla mia tenda
La vittoria posò sue splendid'ale ;
Non pertanto il valor vostro sul campo
Di battaglia rifulse ; ed io per questo
Segni non vo' di prigionia su voi.
Riprendete le spade; e sì v'adorni
L'ornamento più bel dei cavalieri.

(si rendono le spade ai pascià, che partono accompagnati dal cap. Cialetta).

GIORGIO (ai capitani ed all'armata)

Ed ora, le ginocchia a terra inchine,
L'inno di grazie al ciel leviam devoti:
Onnipotente Iddio, che l'universo
Tutto governi, e difensor ti mostri
Della giustizia, che sarem noi privi

Del valido tuo braccio? E chi, o Signore,
Se non la destra tua rivolse in fuga
L'esercito infedele a noi donando
Della vittoria il luminoso serto?
O Tu, che tutto puoi, finchè le nostre
Balze scoscese esisteran, gran Dio,
Fa ch'ogni traditor del suo paese
Trovi di Stanko, mio fratel, la sorte.
La punitrice tua folgore avventa
Nel cuor dell'empio, che gettar si attenta
Della discordia il maledetto seme
Tra liberi fratelli, o per la gloria
Nulla sa far della natal sua terra;
Ma non privarci mai d'uomini eguali
A Peruno e Deano. A noi benigno,
Stilla, gran Dio, nel sen delle donzelle
Montenegrine il santo amor di patria,
E vivo come quel che sempre accese
Di Danizza infelice il cuore amante.

FINE.